ENRICO THOVEZ

Poemi d'amore e di morte





MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922
—
Secondo migliaio.



Tip. Fratelli Treves.

LA CASA DEGLI AVI.

Un ronzìo dolce effuso in onde alterne
mi sveglia. Sbarro gli occhi. E chiusa e buia
la stanza: un fil di luce entra pe' fessi.
Sono campane. È l'alba. Suonan l'Ave.
Chiamano a messa da colli lontani.
Il suon velato illumina la stanza;
giunge dubbio traverso muri e imposte.
Aprono. Crude stridon le serrande.
La finestra è un quadrato ampio di luce
chiara; la nebbia fuma contro i vetri,
e i vecchi e grandi mobili mi guardano
lucidi e gravi dalle membra austere.
Dal vasto letto coniugale, estatico
guardo la luce mite che colora
arredi e quadri e li desta dall'ombra.
Sogno. Secoli e secoli passarono
sopra la casa. Io son l'ultimo figlio.
Godo un sole più mite ed una calma

dolce e triste di vecchia casa vuota.
Una gran pace è qui la vita. A basso
odo il cane che raspa iroso all'uscio.
Mi è un bene dolce solo allo svegliarmi,
per la finestra, scorgere dal letto
la cima verde delle quercie immobili.

Canto di galli nel mattino scialbo.
Nuvolo. Attorno è un gran silenzio assorto.
Mi vesto e indugio alla finestra. Vedo
la pergola che ingialla, i noci scarni,
il quadrato dell'orto e, sotto, il prato.
Densa una nebbia copre la pianura,
e fuma e sale verso le colline:
n'esce un confuso strepito di carri.
Ma qui presso, da gli ultimi filari
s'alza solenne a ferir l'aria immota
il coro grave, l'eterno lamento
delle vendemmie, squarciato, dolente.
Io mi appoggio, ascoltando, al davanzale
e penso dove e da chi mai son nate
queste canzoni così gravi al cuore.

Scoccano l'ore al pendolo, nel cavo
silenzio della casa che riposa.
I tocchi gravi vibrano con lungo
fremito: indugia, poi si smorza e cade.
Mezzogiorno. Si destan le campane.
Dal piano azzurro, da i lontani colli,
da borghi e ville, da chiesette ignote,
tutte ad un tempo le campane a gara
si destano con impeto sonoro.
Garrule e gravi, frettolose e ondanti,
levano un canto giocondo e solenne.
Il rombo chiaro palpita per l'aria;
empie di sè la vastità serena;
reca a me qui nella segreta stanza
la gioia e il lampo del mattino azzurro;
poi si dirada: scema: solitaria
una campana ancora oscilla: muore.
Il silenzio ricade come piombo.
Odor dolce di pomi vien su l'aria

da le fessure de la chiusa cella;
strisce di sole filtran da le stecche
della persiana, come fogli d'oro,
ed ombre verdi e mobili di fronde
danzano su le carte. S'ode a tratti
aereo un breve cinguettìo di rondini,
il borbottare d'una raganella,
il cigolìo d'una puleggia, e il tonfo
della secchia nell'acqua e il fresco scroscio
delle stille cadenti in fondo al pozzo;
e un'ape ronza per la stanza e svola
smarrita in traccia del lontano miele.

Piove. Sto qui su i rami del ciliegio.
Odo il sottile crepitìo dell'acqua
sopra le foglie, una voce monotona,
grave di un vago senso di dolore.
Il vento aggela: mi rannicchio e sogno.
Fra l'intrico dei rami vedo a torno
le colline sfumanti nella nebbia:
sale continua: il piano pare un mare.
Guardo in basso, ai miei piedi, i solchi bruni
della terra inzuppata e l'erba magra:
la pioggia cresce. Me la sento acuta
nella nuca e nel collo come spilli.
Socchiudo gli occhi, e irrigidito, immagino
d'essere ramo anch'io, fatto partecipe
di questa lenta vita vegetante,
come la mia che torpe senz'amore.

La luna splende a mezzo il cielo, tonda
su l'orto immoto. È tutto chiaro argento.
Tra i peri glauche lustrano le foglie
grasse dei gonfi cavoli e scintillano.
Ombre chiare di noci sopra i prati;
trillo di grilli in lunga nenia alterna;
velo d'argento sono le colline.
Le case bianche sparse per i clivi
son bagliori di fosforo tra l'ombre.
Ora si desta il pioppo a un insensibile
soffio: chiacchiera fragile con secco
strepito; poi si cheta in un bisbiglio.
E un'ombra cauta scivola pei prati,
grigia nel grigio, come incerta larva.
È un cane, un cane randagio che ha fame.
Lercio e spelato, ischeletrito e irsuto
razzola fra i rifiuti, trema e sbalza
a un frullo d'ali, ad un cricchiar di ramo;
e ad un mio gesto spare come un lampo.

Il giorno nuvoloso si assopì
lentamente nel torpido crepuscolo.
Una nebbia fumante avvolse il capo
delle colline, e si abbassava ancora:
il silenzio si stese come un'ombra.
Ed io fendevo a grandi passi l'erba
umida, lento; gli occhi al cielo spento,
tragico dietro i grandi alberi immoti.
Qualche foglia cascava nella siepe
secca; un uccello saltellò di ramo;
veniva un'onda fioca di campane.
Un'altra volta, un altro giorno, un cupo
tramonto uguale, e quell'istessa siepe:
un passato risorse vïolento.
Donde? da quale già vissuta vita?
E l'aria diventava bruna e densa,
premeva quasi come cosa viva:
le forme vi sfumavan vagamente.
La casa nera sovra il poggio, chiusa
e buia, tra i noccioli ed i cipressi,
mi parve una dimora di fantasmi.

Si va per vigne nella notte fosca.
Ecco, i cani si avventano con foga
su tra i filagni, a corsa disperata,
e una rissa si accende ora in quel folto.
Son urli e ringhi, gemiti e guaìti
nel silenzio che incombe. Reco il lume
per solchi e ripe ed argini e fossati.
Nel passo sbalza con fantastiche ombre
la luce, e svela tumuli d'argilla,
tralci frondosi, grappoli dormenti,
alberi immoti. Ed ecco incerta un'ombra
foscheggia in terra fra le bestie urlanti.
È un che di tondo, come un groppo d'erba
compatto e denso ed ispido di spine.
È un riccio, un riccio timido, che, colto,
si è chiuso immune nella sua corazza
spinosa e sfida immobile l'attacco.
Come fatti frenetici lo fiutano
i cani a prova, e latrano e lo abboccano,

e a zampate lo rotolano, irosi
ululando, e delusi si ritraggono.
Stanno in attesa, cupidi, e mi guardano
sorpresi, come ad un negato aiuto.
Ecco; un lo addenta: crocchiano gli aculei
sotto le zanne, ma non sporge il capo,
tremulo capo di vecchietto, il riccio;
sanguina un poco, ma non cede. E il coro
dei latrati collerici riprende.
— Qua Fido, Leda qua! — Ma non ascoltano.
Uno lo azzanna e se lo reca in bocca
lungi. Più cara gli è quella contesa
preda che sì gli insanguina le fauci,
di ogni cosa più dolce. Come agli uomini,
irta di pruni ha più sapor la gioia.

Ora io tornava per la strada ombrosa
dentro l'ombra confusa del crepuscolo.
Strider di ruote e cigolìo di sale,
e poi due masse biancheggianti, enormi:
passavano stirandosi nel giogo
gemente, e un passo a dietro era il boaro
rigido: un mulo lo seguiva lento.
Poi più nessuno. Si toccavan sopra
le siepi: appena un po' di luce in alto;
giù la strada era buia come un forno.
Ma per l'aria rimasto ora era il buono
odor di fieno; quasi illuminava.
Passavan frotte di vendemmiatrici
col cesto d'uva: un vago lampo d'occhi
lucenti e un riso fremente nell'ombra.
Passi e voci lontane. Ora la strada
era più buia: il mio respiro ansante,

il rumore del passo solitario,
ed il silenzio, la pace mortale.
Presso i pilastri, nella siepe fitta
della mortella, la pensai protesa,
muta a aspettarmi nella veste bianca.
L'ombra a ogni passo formava fantasmi.

Chiare sere nell'aia. A mezzo il cielo,
sopra le quercie immobili d'argento
stava la luna come un occhio augusto.
Là affissi gli occhi, accovacciati in giro,
si scartocciava la meliga. In mezzo
il vecchio raccontava antiche storie,
sommesso, timoroso del silenzio;
e gli occhi gli cadevano assonnati
nel racconto, e da torno agli ascoltanti
le palpebre pesavano di sonno.
La notte era tranquilla e senza vento,
silenzïosa come già d'inverno.
Erravan forse ne le menti tarde
i fantasmi evocati dal passato:
li vedeva l'immobile pupilla.
Si udiva solo il crepitare assiduo
dei cartocci divelti a forza. Innanzi
come un lago d'argento nel candore
della luna era l'aia bianca e uguale.

Mi affaccio alla finestra: è un gorgo d'ombra
nera: non si discerne terra o cielo.
Il buio denso avvinghia le pupille,
sembra per gli occhi penetrarmi in cuore,
ed una voce se ne svolge: è il lento
coro dei grilli, interminato, uguale,
eterno, come un pianto sconsolato.
Dormono i cani a piè dell'uscio: s'odono
rifiatare agitandosi nel sonno.
Dall'ombra fosca sorgono rumori
vaghi: chi muove là giù cauto? E un fragile
fruscìo di fronde, e come un soffocato
guaìto. È il ghiro che si desta e striscia
su pei noci. Ecco s'ode il grattugiare
dei denti contro il guscio, e schiocchi e soffi.
Tace, in sospetto: riprende: una noce
cade con tonfi giù tra rami e foglie.
Un ringhio, un balzo ed un precipitoso
strider di ghiaia sotto le veloci

zampe nervose dei mastini urlanti,
lanciati a corsa verso il buio ignoto.
Latrano a furia nella notte nera.
Altri latrati scoppiano con rabbia
da vigne attorno e cascinali: ratto
come un fuoco l'allarme si propaga
per le colline, giù a le fonde valli:
un tumulto furente, aspro e discorde
squarcia la pace della notte augusta.
Stanco, si queta. Tornano al giaciglio
sternutando, e si accosciano nel buio
con mugolii di malumore, e soffi
profondi, e sordi ringhi di minaccia.
E un grillo zirla timido nel nuovo
silenzio, e sta, come a saggiar la calma;
e poi un altro, e un altro, e dieci e mille
cullano il sonno uguale della notte.

La sera mi coglieva su pei boschi
col suo silenzio immobile di morte.
Sopra i cespugli, con le braccia fosche
tese, le quercie attorno alle radure
parevan spettri di giganti. Un nero
guizzo, un frusciare fra le fronde scosse:
il rimbucarsi d'un uccello sperso.
Ed io sostavo attonito ascoltando
il battito del cuore rumoroso
nel silenzio. Chi andava per i boschi?
Il crepito del passo, lo stormire
dei cespugli divisi, lo sfrascare
dei rami sul cappello: o un altro passo,
un altro cuore? Ed ascoltavo ansante.
Ma su in alto nel folto, come un fuoco,
tra le ramaglie, i tronchi neri e i pruni,
un lume caldo roseo di viola
tutto fiammando incendiava il cielo.
Io m'arrestavo. Col cuore in tumulto,

torcendo in pugno stridula una fronda,
a quel caldo languore effuso, dolce
come l'alito d'una viva bocca,
tendevo gli occhi e l'anima, anelando
alacre come ad una viva amante,
come all'aurora dell'attesa vita.
Ma l'incendio moriva dietro i rami,
si scolorava dolorosamente.
Il cielo freddo e nitido di perla
guardava inerte. Comparivan stelle,
l'assiolo gettava lento il grido
querulo, giù nei boschi, dietro i poggi.

Mi siedo su la ripa sotto l'olmo
gigante, e poso a fianco la lanterna:
respinge a torno in breve cerchio l'ombra.
La notte è buia; come coppa nera
stan le colline sotto lo stellato;
lumi qua e là da case ignote brillano
nel golfo oscuro; giunge nel silenzio
da un'aia un suon d'armonica sommesso,
piangevole fra il zirlo alto dei grilli.
Dal buio fondo la vendemmia odora.
Sul capo s'alza cupa la ramosa
fronda: tra i rami ammiccano le stelle
a miriadi: sembra quasi un vivo
velo di gemme in una chioma nera.
Come un vapore che si sfiocca in aria
la via lattea fende lo stellato:
si divarica: sfuma nell'ignoto.
Ed ecco un fuoco subito si accende
lassù: trascorre rapido, rigando

la vôlta come un rivolo d'argento:
mormoro un voto; ma non giunge a tempo.
S'è spento: lascia un baglior vago: nulla.
Donde? a che mèta? a quali rive ignote?
Gli occhi sbarrati bevono l'immenso.
Chino la fronte: anche qui presso è un mondo.
Il lume dolce illumina l'intrico
dell'erbe immote: è come una foresta
gigante, chiusa in un suo sonno estatico:
alberi morti, forre impenetrabili,
e valli e monti, e chine lievi, e abissi;
e una formica vagola smarrita
per quell'impervio, sola nell'orrore
notturno di quel mondo morto: valica
argini e fiumi; schiva i tronchi, sale
e ridiscende, torna sui suoi passi,
e va e va come impazzita, ad una
ricerca vana, ad una mèta folle.
Una foglia si stacca con un sibilo
e mi sfiora la fronte; dal cespuglio
un uccello si desta al lume, e svola
via ratto e nero, con un frullo sordo.

Un grigio velo di nuvole mute
su le colline livide e le vigne,
e la nebbia che sale umida, e bagna.
Strilli di gioia, cicalecci, canti,
voci tranquille ed abbaiar di cani,
e lunghi cori strascicati, immensi.
Qua su la vigna è già spogliata : dorme.
Il tordo zirla stridulo ne l'alto,
le erbacce vane nate dalla pioggia
ondano lente a l'aria : il seme casca.
La giù va un treno con un rombo fioco.
Odo i carri che cigolano al piano.

Notte di vento in vetta alla collina.
Obliquo raggio di luna cadente
dietro ramaglie e cupe fronde scosse:
il vento infuria nelle vigne spoglie.
I pampini d'argento si divincolano
follemente agitandosi nel soffio;
è una danza di luci chiare ed ombre
nere, e un sussurro, un brivido di gelo.
Nitidi nel fulgore del ventoso
cielo notturno stanno attorno i colli
con rari lumi, chiazze ed ombre vaghe;
rigida, quadra, smisurata l'Orsa
trapunge il cielo con le sette stelle.
Ma in alto, immane, il cumulo di neve
palpita a tratti d'un interno lampo
che ne illumina rosea la compagine;
e gli occhi affissi al prodigioso incanto
sognano l'ira di un antico nume.

Poi che avean fine le vendemmie e i cori,
nelle placide sere, inosservato
fanciullo, uscivo fuori a la campagna.
Voci lente e un barlume dietro ai vetri:
deserta l'aia. Io discendevo al prato
sotto la casa, e mi sedevo in terra
ne l'ombra fosca della notte illune.
Vivido e puro lo stellato immenso
rideva in alto alle colline mute
già dispogliate: non più gli ebbri canti
della vendemmia, non più grida e spari:
cantava il grillo tremulo tra l'erbe,
l'assïolo nei boschi, in basso il rivo
rimormorava querulo fra i sassi.
Ed io supino, immobile tra l'erba
smarrivo gli occhi in alto. Quante stelle!
Parean sciami di lucciole fra i rami:
Orïone, le Iadi, le Pleiadi:
scintillavan tremando come faci
ravvivate dal vento. E ad ora ad ora
sopra il mio capo gli improvvisi fuochi

delle stelle cadenti traversavano
l'azzurro gorgo, a spegnersi nell'ombra.
Ed io pensavo a quei lontani mondi,
a quel mistero pauroso. Un vago,
confuso ardore verso quell'ardente
palpito innumerevole mi alzava
sopra me stesso, ed il mio cuor fanciullo
gonfio batteva in un inesprimibile
tumulto, grave dell'oscuro peso
della vita imminente e dell'amore.
Quale ebbra gioia? Quale donna? Quale
luce di gloria? Quale eccelsa sorte?
E l'aria fresca della notte a tratti
mi alitava sul viso, e tra i capelli
sentivo tremolar l'erbe leggere.
Io trasalivo tutto con un brivido.
Non era un tocco lieve dell'ignoto?
Senso di morte mi scendeva all'imo
dell'essere con un subito gelo.
Falciato a mezzo del cammino; spento
ancora in germe; volto a un tratto in nulla
il mondo informe che recavo in me?
Il rivo alzava il suo sussurro roco;
l'assïolo gemeva, il lento coro
dei grilli si esalava come un grave
lamento uguale, come un pianto immenso.

L'ultimo canto si spense in un grido.
E l'aria morta ne vibrò dolente.
Frusciò nell'erba il passo nel silenzio.
Lento muovevo, e da quel verde fondo,
presso gli umili solchi, in occidente
vedevo il cielo sbiancarsi sul colle.
L'ombra leggera mi avvolgeva. All'alto
fisso lo sguardo, alla dolcezza immensa
che palpitava nell'estremo raggio,
l'età perduta mi tornava in cuore;
volti scomparsi, visïoni spente,
speranze irrise: riviveva un'ora:
dileguava per sempre. Omai cadeva
la gioventù. Il cuore a lungo atteso
e la gloria sognata erano un'ombra.
Trillava il grillo stridulo fra l'erbe,
pigri vapori si svolgean da i prati
e tra i rami saliva in oriente
la luna d'oro.

Sole d'ottobre, come dolce scaldi
le mani, e ridi candido sul libro!
La foglia ingialla, si accartoccia e cade.
Crocchia stridula al passo, e par che dica
di qualche cosa che in cuore si frange.
La scorza splende, il ragnatelo brilla
tutto di gemme liquide, l'erbetta
ondeggia e luce d'iridi e di lampi.
Il cielo s'apre in vastità serene.
Su i colli brulli avvolti in una tenue
caligine azzurrognola sfumante
piove lo zirlo timido del tordo.
Ceruli fumi s'alzano fra il verde
dai tetti rossi, e placidi vaporano.
Talora un grido rompe questa pace,
un rombo fioco di campane, il ringhio
d'un cane, o il rantolar d'una carrucola.
Poi l'immoto sopor si ricompone
uguale come un'acqua a pena scossa.

L'aria è sì pura che la vita pare
più pura anch'essa e quasi ancora alletta.
Nel lume mite le apparenze sembrano
vaghi fantasmi d'un miraggio d'oro,
un'immagine infusa in grembo ad acque
placide d'una vita intesta d'oro.
La natura è già conscia. Ebbra si imbeve
di luce e attende; e la sua morte è dolce.

È notte: la stanza chiusa.
Così profondo è il silenzio
che il rombo del sangue
sembra il fluire di un fiume.
Mi guardo a dietro nel vuoto.
L'ombra gigante
che la candela disegna
su la parete e il soffitto
sobbalza a tratti con l'oscillar della fiamma,
mostruosa, come uno spettro.
Nessuno. La casa dorme.
Qui innanzi sta la tua immagine.
Nel breve cerchio di luce
l'esile forma mi guarda e palpita viva.
Tremuli brillano gli occhi;
la bocca ambigua si incurva
ad un sorriso. Ti interrogo.
Discendo in fondo al tuo essere:
lo scerno intero

con il suo bene e il suo male.
Nella penombra
biancheggia il letto capace.
Sogno di averti
qui sposa amante. Mi fingo
l'intimità dolce
in questo immenso silenzio
della dimora degli avi,
sola e sperduta
nell'ampio giro dei colli.
Ti spogli: roseo
sguscia il tuo corpo dai veli
che giù pei fianchi
guizzano taciti a terra.
Offri il tuo petto al mio bacio.
Mi attiri a te fra le coltri.
Chiari scintillano gli occhi
dall'ombra: morbido ride
il viso acceso affondato
dentro i guanciali.
Calda di desiderio
la tua carne mi sfiora,
e con un murmure dici:
Chi ti fece la bocca
così dolce?

Il passo fruscia fra l'erba
molle di pioggia ;
sibila e scroscia il mantello
strisciando sopra gli steli.
Vo lento sotto la pioggia
nella caligine torbida
del giorno che muore,
del giorno d'autunno che muore
in questo velo di pioggia ;
tra fronde e rame grondanti,
nell'ombra del grigio crepuscolo,
ombra nell'ombra.

Fantasmi d'alberi eretti
sul cielo spento ;
incerte quinte di colli,
vaghe tra veli di bruma,
tra pigre brume sfumanti.
È tutto informe, sognante,
incerto, fluido, stillante,

come di un mondo sommerso
nel suo eterno pianto.

Mi arresto. Ascolto la pioggia.
Sussurra rada
su fronde ed erbe all'ingiro;
si spegne senza rumore
giù nelle fumide zolle;
s'ingrossa in gocciole gravi
lungo le rame e le frasche,
cadendo di fronda in fronda
con un crepito secco,
con suoni strani,
con scoppi e schianti.

Non c'è altra voce; non s'ode
altro rumore.
La vita, il sole, l'amore?
Son lungi, in un mondo
lontano, scomparso
per sempre, quasi inconcepibile:
realtà solo è quel lento
dissolversi della mia anima
nel vuoto immenso del tedio,
in questo putrido sfarsi
di un mondo.

Un lume brilla
là giù nel torbido velo.
Un desco, forse, una vita
ancora in questo scialbore,
in .questo morto squallore?
La pioggia crepita forte,
stilla i suoi aghi; un uccello
getta un suo gemito fioco
e frulla dentro la siepe.

Un fischio giunge
da lungi, là giù dal piano,
traverso l'acqua e la bruma,
sì come un grido,
sì come l'ultimo grido
di un'anima spersa che affonda;
della mia anima.

Il ramo del melo resiste e scricchiola fragile
alla mia mano che tenta
piegarlo a me prono
per giungere il frutto pendulo.
Dal ripido clivo,
tra l'esili foglie
vermiglie e citrine
splende la piana azzurrina
là giù lontana, infinita,
sotto il dorato languore del cielo d'ottobre ;
coste boscose si arrossano ;
vetri percossi sfavillano.
Ne l'umida sera
dal fondo di valli
si leva un coro di vendemmiatrici :
lento, ondeggiante, dolente.
Un guizzo : un ricordo. Mi vedo
fanciullo in quell'atto stesso.
La vita trascorse
tra due frutti colti.

IL SONNO DEL BARBARO.
BRUNILDE MORENTE.
TRISTANO DEMENTE.

IL SONNO DEL BARBARO.

Ora Nimrud, il barbaro, deterse
a' capelli il sudore acre che a rivi
giù gli colava dalle tempie, e, ansante,
con uno scrollo ricacciò una ciocca
che gli ombreggiava indocile la fronte.
Sostò, calcando col tallone i lombi
della belva abbattuta, e svelse il dardo,
chè deserta di belve era la selva.
Ed or guardava intorno a sè, ascoltando
rombar sonoro nel silenzio il cuore
gonfio d'orgoglio per le prede irsute
che vaste e rosse ingombravano il bosco,
chè tutto il giorno avea cacciato, al piano
e al monte, infaticabile, stendendo
tigri e leoni ed orsi e lupi al suolo
col ratto fischio delle frecce acute,
e su l'opera immane, inavvertita
tacita e densa scendeva la notte.

Ed ora andava per la selva fosca
con passi lunghi, fra l'ombre giganti,
chiuso nel flutto delle rosse giube,
già meditando una più larga strage.
Notturno andava e a lui cetra era l'arco,
plettro la cocca, e nel silenzio attento
a se stesso cantava inni di gloria,
lieto, chè nulla all'orecchio selvaggio
era più dolce dello squillo acerbo
del suo strumento rapido di morte.

Or così giunse a mezzo una radura
sul balzo sommo, e si guardò da torno
nell'ombra vasta della notte illune;
e alzando gli occhi vide su le quercie
rider le stelle, i mille occhi del cielo,
tremuli, vaghi, inconsci dell'immensa
strage, del lezzo che salìa dal suolo
e dell'ebbrezza del suo atroce cuore.

Ridean chiare, imminenti, palpitanti,
altre rosse, altre come di smeraldo,
altre candide più che dïamante,
come una greggia innumere in pastura
via per le plaghe incognite del cielo,
chè il sonno vinse, e si sviò al pastore.

Ed egli affisso allo stellato fitto
stette mirando il riso innumerevole
che palpitava nei suoi occhi intenti
con affannoso tremito incessante,
ed una rabbia gli bollì nel cuore
di quella vita che parea beffarlo.
E afferrò l'arco, e vi adattò la freccia
più salda e lunga, e la scagliò nel buio
verso la stella che ardeva più presso,
figgendo gli occhi nella folla mira.

E uno strido sentì, vide un barbaglio
di luce infranta, e subito nel cielo
tacque spento quel vivo occhio di luce.
Un balzo diede d'orgoglio il suo petto
e d'ansia, e rise dell'eccelsa preda
intatta, quale non l'aveva alcuno;
e dardi in selva a liberar pel vuoto
prese dall'ombra, rapidi, volanti
verso la vôlta immobile del cielo
a spegner vite, a chiuder occhi insonni.

Come l'arciere che meriggia a l'ombra
del melo opimo, e gode nel silenzio
meridiano, da la verde zolla,
per ozio, a prova saettare i pomi

penduli che gli ammiccano sul capo
tra le fronde, nei tondi occhi di sole,
nè posa infine che tra l'erba proni
giacciano, nè pur uno anche ne spenzoli,
così l'acerbo saettava i grappoli
tremolanti dell'albero del cielo
dal bosco oscuro, con lena crescente,
strappando ai dorsi delle fiere i dardi.
E ad ogni strale che feriva il velo
della notte era un tremulo stridìo
come d'un tizzo che immerso nell'acqua
arde e si spegne cigolando, e tace.

E tutta notte saettò sovrano
sin che, pago, non vide orba di raggi
la curva immensa involarsi nell'ombra.
Ora era il cielo muto d'ogni luce,
vedovo dei suoi mille occhi sereni,
morto, disfatto; e un improvviso orrore
strinse Nimrud di quella vôlta nera,
dell'accecato volto della Notte,
e dell'opaca tenebra profonda
che via per gli occhi gli premeva il cuore.
Gelo lo corse, non l'antica Madre
già per vendetta dello scempio infame
velasse gli occhi suoi d'eterna notte.

E le pupille dilatò nel buio
con uno sforzo disperato, e stette
come percosso già d'ombra infinita,
e gettò un urlo e si svegliò.
E l'alba
cerula vide. Era la notte al fine.
Si sfaceva la falce della luna
chiara sui boschi nel pallor dell'alba
e qualche guizzo già correa le cime.
Udì languire il chiù dell'assiolo
giù per le forre, gli ferì l'orecchio
qualche frullo d'uccelli nella frasca;
e nella luce tacita crescente
rivide attorno a sè lo spiazzo, e lungi
gli antri selvosi, e fin là giù la spiaggia,
lungo il respiro cerulo del mare,
insanguinati dall'orrenda strage,
e gli sovvenne l'opera cruenta
e il sonno e il sogno. Ora esalava il bosco
rantoli e soffi di corpi morenti,
e guizzi e scosse tremule correvano
su l'aggroviglio delle membra immani.
E inquieto cercava egli del sogno
il senso oscuro. Ma lo scosse un lieve
fruscìo di foglie stridule alle spalle,
come d'un passo cauto. Ora una fiera

veniva a lui, recando infissa al fianco
l'asta mortale. Dal carnaio immondo
s'era levata al brivido dell'alba,
ed or saliva a lui, lenta, mirando.
Ed egli pure la mirò, e quegli occhi
tremuli vide e quasi umani. Venne
con lenti passi, e gli lambì la mano;
poi si accosciò ai suoi piedi, si distorse
con uno scrollo, e contro i suoi ginocchi
si inarcò inerte nel sonno mortale.

E Nimrud stette, e quel calor leggero
delle membra ferine sanguinanti
sentì salire per le carni al cuore,
ed ammollirvi qualche cosa, e forse
svellerne un duro cortice di rabbia
e disvelarvi qualche fibra ascosa;
e un peso oscuro, un senso ignoto e vago
affaticò la sua cervice angusta.
E chiuse il capo fra le palme, e attese
pensoso, quasi che l'antica madre
parlasse a lui, da l'ime sedi, ignote
parole inafferrabili, fuggenti
come sul vento. Ma un raggio improvviso
forò la frasca, e gli scaldò la gota
un'onda molle, ed egli alzò la fronte.

E vide il sole sorger su la selva,
raggiante, e rider concavo l'azzurro,
e lameggiar come una spada il mare.
E tutta sgombra dalle nebbie impure
sentì nel vivo delle membra ignude
vibrare intatta l'anima feroce;
e balzò in piedi e ghermì l'arco e tese
a forza il nervo, e vi inserì una freccia
e la sferrò ridendo contro il sole;
e poi che secche rodeva l'arsura
le fauci e il petto, nè, teso l'orecchio,
giunse da torno brusire di fonti,
si chinò sulla fiera e succiò il sangue
tiepido, a sorsi, e si forbì la bocca
al vello fulvo, ed un grido selvaggio
gettò ai silenzi e lo ascoltò morire
in mille voci sbattuto dagli echi.
Poi sorse, e a sbalzi tra i rovi e il carname,
squassando in pugno la forza lunata
dell'arco, scese minacciando al piano,
con urli e risa e giubili di lotta,
a nuove prede ed a più larghe stragi.

BRUNILDE MORENTE.

Gudruna scese dal letto, e aprì la stanza. Era l'alba.
Sigurd giaceva disteso traverso l'uscio, cadavere
immerso tutto nel sangue. Incespicò, lo guardò
al vacillar della fiamma. N'erano gli occhi già spenti.
La gran ferita arrossava atroce il petto. Lo vide,
e gittò un urlo demente, e cadde in pianto sul corpo.
Brunilde stava in ascolto. Udì quel grido, i singhiozzi,
e rise. L'orrido riso suonò per tutta la casa.
Allora d'ira avvampò Gunnar in cuore: O indomabile
furia assetata di sangue, perfida donna, non ridere
così stridente: è per te ch'entrò qui oggi la colpa!
Veder dovevi trafitto sotto i tuoi sguardi il fratello;
vederne scorrere il sangue, fasciarne l'umida piaga!

Ma immota stava Brunilde guardando Sigurd ucciso.
Levò la testa gittando lampi da gli occhi. O Gunnar,
disse, e chi mai parla a te? Non fosti mai il mio sposo:
lo sposo mio fu costui. Amai lui solo. Fu lui
che apparve splendido d'oro, tra il fuoco, là sull'altura
quel dì, a cavallo di Grane, e mi conquise la mente!
Fischiava il fuoco, la terra tremava, rossa la fiamma
saliva in alto e lambiva il cielo. Niun degli eroi,
fuor di lui solo, potè spezzarmi l'aspra corazza,
togliermi al torpido sonno e ridestarmi alla gioia!
Non sono questi i suoi occhi. Accanto a lui tu non eri
che un fanciulletto, uno schiavo. Lui solo amavo; niun altro.
Fu l'oro suo che mi perse, ma il cuore mai non mutò.
Indegno fu il vostro inganno. Gli ottenebraste la mente,
lo vincolaste con falsi giuri di fede. Egli venne,
inconscio fatto, e mi vinse. E fra noi pose la lucida
spada per trarmi a te intatta, o re spergiuro, e l'anello
che un dì gli diedi io dovevo vederlo in dito a Gudruna.
Oh, niuno mai di voi seppe di quale orribile spasimo
mi consumai in segreto! Quando le notti d'inverno,
allor che in letto giaceva presso la sposa, tenendola
fra le sue braccia, io furtiva, a piedi nudi, fuggivo,
e come folle correvo sopra la neve per monti,
per valli e piani, in delirio, per soffocare l'orrenda
demenza della mia mente! Ah, tu non eri l'eroe
mio pari, degno di amarmi e di salire il mio letto.

Solo per frode mi avesti. Tuo fu il mio corpo e il mio oro,
non la mia anima mai. E ancora in mente mi sorge
di che indicibili palpiti mi inebriai col mio eroe,
là sulla rupe di fuoco, cinti dal mare di fiamma,
soli e divisi dal mondo. Nessuno mai non si amò
di un tale amore. Sì, fui l'istigatrice di morte,
ma voi soltanto il suo oro indusse, vili, alla strage.
L'uccisi io, sì: volli unita giacer con lui nella morte,
poi che mi fu tolto d'essergli sposa ne la vita dolce!

Quando il mio corso mortale sarà compiuto, vi prego,
ditelo ad Atli, giuratelo a mio fratello, che mai
non volli viver soggetta ad altro eroe che a costui.
Non mi toccate. Nessuno si attenti di por la mano
sopra di me, nè distogliermi dal mio volere. Già troppo
sono vissuta. Al suo termine volge il mio fato. La spada
che ci divise mi dia la morte, e a lui mi congiunga.

Ecco, io l'infiggo ridendo nelle mie carni. Ma voi,
voi, o mie ancelle, se alcuna di voi mi voglia seguire
lassù nel Wàlhall, fedele compagna nel viaggio estremo,
io le darò i miei tesori, dividerò le mie vesti
perch'ella splendida giunga con me lassù fra gli eroi.
Voi esitate. Non è il vostro cuor come il mio.
Nè lo vorrei forse. È folle il mio pensiero. Nessuno
deve morir più per me: già troppo sangue oggi corse.

E pur, se un giorno la morte vi stia sul capo imminente,
rimpiangerete quest'ora; nè passerete le soglie
eterne, cinte di gloria come se spente con me.

Ah, già la morte mi chiama. La sento invadermi l'ossa;
velarmi d'ombra la mente. E tu, Gunnar, vieni presso,
qui, presso a me. Più non t'odio; senza speranza, morente,
non vo' celarti il futuro, quale mi appare nell'ombra
del mio pensiero che fugge. Se bene io muoia, la casa
tua non morrà. Nel suo grembo reca Gudruna una figlia,
Svanilde candida e pura più che la luce del giorno.
Un'altra donna tu avrai. T'amerà come t'avrei
amato se fosse stata più dolce qui la mia sorte.
Crudeli cose avverranno. Ah, se Gudruna chiudesse
in seno un cuor come questo, ben potrei dirle che meglio
per lei sarebbe seguire pur nella fossa il suo sposo.
Oscure cose vi parlo. Ma la mia mente si vela
torpida. Pallide forme confusamente mi accennano,
sembran chiamarmi: mi invitano di là da placide rive.
Un dono ancora vi chieggo. Sarà l'estrema preghiera
di me, Brunilde, nel mondo. O eroi, o voi quanti attorno
mi state cupi mirandomi; se mai mi amaste, se mai
vi tremò il cuore al mio passo, se di un eroico furore
balzaste in petto allo strepito delle mie armi, e il mio sguardo
vi aprì miraggi di gloria, o eroi, alzatemi un rogo,
un rogo splendido ed alto! E su ponetemi in armi

co' miei tesori e i miei servi. Che in morte almeno io riposi
a fianco del mio diletto! Tra noi porrete la spada
che ci divise. Già fummo sposi, ma sol per inganno.
Alzate il rogo. Oh potesse la fiamma struggere questo
mio seno gonfio d'affanno! Il fuoco scioglie il dolore
da torno al cuore. O Sigurd, ricordi ciò che dicesti
sul nostro letto sul monte? Mi promettesti, guerriero
senza paura, che indietro ritorneresti a me invitto
dalle dimore dei morti: ah, debbo io stessa raggiungerti!

A tutti addio. Già parlato ho troppo. E ancora potrei
più cose dirvi che scerno: ma mi s'offuscano gli occhi;
e l'impedisce la spada, e la ferita che m'arde...
Il sangue sale e gorgoglia su nella gola e mi soffoca.
Ah, m'ingannaste in un modo vile e crudele: lo vedo:
si prese gioco di me fin da bambina la sorte.
A tutti addio. Vi perdono. Già mi ravvolge la morte
nella sua ombra severa. Spegne il suo gelo ogni sdegno.
Non ho rancore più: addio. Nei dì venturi voi date
il vostro mesto pensiero all'infelice Brunilde.

Sigurd, mi senti? A te vengo. Muoviamo insieme alla gioia,
liberi alfine dai vincoli del mondo indegno. In te tutta
mi avvento. Ed ecco tu vieni a me già incontro raggiante
nelle tue armi lucenti. Udite? E il mare di fiamma
che rugge, è il balzo, è il Walhalla sacro dei padri: odo cori

guerrieri, spade percosse: le gioie son degli eroi.
Padre, mi chiami? A te vengo. Sigurd, diletto, a te vengo.
Ma un duro peso mi aggrava qui, e mi impedisce. Tu porgimi,
caro, la mano, sollevami fra le tue braccia. Ah, perchè
esiti? Rosse ho le mani di caldo sangue? È il mio sangue!
Non ti scostare: fu il fato che qui ci spinse. Ove sei?
È notte attorno a me, tenebra, e tanto sangue! Non m'odi?
Non vedo più. L'ombra cresce. È il sonno ancora. È l'oblìo.

TRISTANO DEMENTE.

Tristano tese l'orecchio al suono, e arrestò
il piede, cauto, sui rami secchi. Tre volte
spogliata s'era la selva, tre rinverdita
sul lungo errare, ne la ricerca del vano,
irraggiungibile oblìo, nè mai d'umani
sede era apparsa. Ma nulla vide. Ondulava
leggera a l'aria una fronda; scorreva il rio
con un gorgoglio sommesso d'acque tra i tronchi,
e nella pausa gli giunse vago, infinito,
uguale il trillo degli uccelletti in amore.

Era la selva tutta occhi d'oro di sole
sul verde nuovo: stormente e misterïosa
di luci ed ombre, poi ch'era la primavera
e si destava la terra tutta in rigoglio.
Bocci di verde rompeano a forza dal cortice
dei tronchi rudi; le curve felci, i mirtilli,
l'erica nana facevan siepe confusa
a' piè degli alberi annosi; il musco severo

vestiva del suo velluto verde i macigni;
e giù dai rami le lunghe barbe dei grigi
licheni, pendule, assomigliavano chiome
di driadi morte. *Pu, pu,* tubava l'upupa
timida, ascosa ne gli antri verdi, ed il dolce
appello umano del cùculo ora era presso
ed ora lungi, ingannevole; e dal cespuglio
guizzava a un tratto con frullo e stroscio di fronde
il merlo nero con l'aspro suo chioccolìo
motteggiatore; ma mille e mille altri uccelli
faceano un tuono confuso d'ilari trilli,
discorde, immenso, giulivo, folle di gioia.

E l'usignuolo posò sul ramo del faggio
verde e cantò. Cantò la limpida gola
con trilli e slanci e singulti e molli abbandoni,
e palpitò di dolcezza il concavo verde.
E tacque il cùculo, e tacque il vento, e sommesso
fece l'upupa il suo grido, e fronde e pennuti,
e il ghiro fulvo sospeso a mezzo del ramo,
parvero starsi in ascolto come in attesa
d'una segreta novella. E dalla dolcezza
percosso in cuore levò la testa Tristano.

E stette a udire. Fluiva in liquide perle
di gioia il canto. Udì voci, vide lontane

confuse cose dimenticate. Tornava
ora, ecco in cuore quel caro tempo felice
di giovinezza, l'età incolpevole e ignara.
Era il cuor mondo di colpa: florida e pura
era la vita: nel santo ardore si apriva
con tese braccia fidente incontro al futuro.
Ed il futuro ricolmo di meraviglie
era, e rigonfio di canto il petto, e rideva
il mondo intero al fanciullo; e là nell'ignoto
erano vaghe promesse, certe, indicibili
di ebbrezza senza confine mai e di gloria;
e premio al puro la gioia, e vittorïosa
la bontà inerme sul male armato di inganno.

E l'usignuolo si tacque. E tutto si fece
più scuro attorno. E scemata parve la luce
dolce del giorno, come per nuvola lieve
che non si avverte: pur vela sùbita il sole;
e fredda parve la luce del sole, e quasi
svanito a un tratto l'olezzo dei fiori nuovi.
Ed ecco il groppo d'angoscia, il ferreo dolore,
si ruppe a un tratto, si sciolse, e lagrime mute
corsero l'aride guancie, e Tristano pianse.

Pianse seduto su un ceppo, chiuse le palme
sul viso, tacitamente; e a rivi le lagrime

scorreano ardenti le carni, giù per la barba
incolta, lungo le vesti lacere e stinte
da pioggie e soli, strappate a forza dai rovi;
ed un singhiozzo scuoteva il petto capace,
il petto impavido un tempo, come a un fanciullo.
E fronde e uccelli, come sorpresi, si stettero
prima in silenzio, poi bisbigliarono in coro
sommessamente, come di antico dolore.

Ora vedeva nel buio delle sue palpebre
Tristano, chino, l'antico asilo; vedeva
l'ombra del tiglio alla luna. Ceruli i monti
erano, lungi; dormiva fosco il castello
tra il bosco; lucevan acque d'argento: acuto
era il profumo dei tigli. Bianca nel lume
veniva Isotta, furtiva tra l'ombre vaghe,
senza rumore. Sul banco presso la fonte
gli si gettava sul petto, senza parola,
le braccia nude cerchiate al collo, cercando
nel buio con la riarsa bocca la bocca...

Tristano tolse le palme dal viso, e alzò
smarrito gli occhi: li chiuse tosto, ferito
dal crudo lampo del giorno: ma si riscosse
ad un rumore di frasche rotte: si volse
e il pugno corse a la spada, e fu per levarsi:

ed ecco un cane sbucò dal folto, e in un balzo
gli fu ai ginocchi. Gli pose al petto, uggiolando,
le zampe, e il viso copriva folle di baci,
e gli lambiva le mani, e i panni abboccava
come frenetico, quasi con suoi guaìti
volesse dirgli qualcosa: e un gridò gettò
Tristano e al petto si strinse ardente il suo cane.
— Usdent — gridò — come qui, tu? come venuto?
Ti manda Isotta? Qual gioia rechi o dolore?
Infranto pende il guinzaglio: certo fuggito
sei: che vuoi dirmi coi tuoi guaìti? Pietà
di me ti spinse? Che fa l'amor mio mortale?
Vive felice? Si gode in braccio a Re Marco
lieta ed immemore? O un nuovo amore l'avvince?
Spenta è in lei dunque la fiamma orrenda che accese
atroce in me? —
Ed il cane stette a mirarlo
con umidi occhi lucenti, scodinzolando
umile e muto, come colpevole e conscio:
poi corse incontro festevole a un venïente.

E un vecchio apparve tra i tronchi neri dei faggi.
Vecchio era e lento: la barba nivea e i capelli
e chiari gli occhi; dimessi i panni. Nel pugno
stringeva un ciuffo di nere radiche, ed erbe
e fiori strani pendevan dalla cintura.

E a lui si volse rassicurato Tristano.
E disse: — Vecchio, chi sei che vai per il bosco
sì tardo e solo? Di fiere è cruda la selva,
e nè una spada ti pende al fianco, nè arco
giù dalle spalle, nè spiedo aguzzo sta in pugno. —

E il vecchio tardo sedette e terse il sudore
giù dalla fronte rugosa, e in viso gli alzò
gli occhi suoi ceruli e chiari d'infante, e disse:
— Casa m'è il bosco e la frasca tetto; non teme
la mia vecchiezza le fiere, chè a niuna danno
arreca mai la mia mano; mi nutre la selva
con i suoi frutti, e lucerna è il sole e le stelle,
ed una fonte è qui presso limpida e fresca.
Ma tu prostrato mi sembri per cammin lungo.
Ospite vieni al mio desco, chè non è lungi
il mio ricetto. Già caldo è il sole, e la sete,
vedo, ti morde le labbra ed essica il petto. —

Era contesta di rami la capannetta,
di zolle ed erbe stipati i fessi tra i tronchi,
e il musco verde copriva il tetto di frasche
assicurate dai sassi. Ed ali di falchi,
e pipistrelli lanuti, e squame di serpi,
e rospi, e ciuffi di gufi, e grappoli d'erbe
pendean dal tetto fumoso. Ed una ciarliera

gazza si mosse, chiocciando, incontro al padrone
con sue volubili volte e battiti d'ale.
E il vecchio tolse una coppa e attinse dell'acqua
ad una polla corrente, e — ospite — disse
— or siedi e bevi. — E sedette e bevve Tristano.

Era il rifugio su l'orlo estremo del bosco
tra faggi e abeti frondosi, e tra le colonne
nere dei tronchi rideva cerulo il mare
florido, immenso. E giunse sordo lo scroscio
dell'onda giù tra gli scogli, e al vento cantare
si udì la chioma dei magri pini fra i massi.
E sulla soglia sedette il vecchio, e discorse.
— Fama ti giunse di Ogrino, mai, del romito
che lungi vive agli umani, ne la foresta
e tutte sa le segrete virtù de l'erbe?
Ogrino sono, e dell'erbe io so le segrete
virtù e i veleni converto in farmachi buoni.
Ma tu chi sei che festeggia tanto quel cane
qual suo signore? Or è l'anno lo rintracciai
smarrito a corsa pel bosco e meco lo trassi,
ed or l'antico dimentica per padron nuovo. —

E disse allora Tristano con un sospiro:
— Ignoto non m'è il tuo nome, Ogrino, chè lungi
vola la fama pel mondo dei tuoi prodigi,

di te che vivi ai confini estremi del bosco,
e tutte sai le segrete forze de l'erbe,
ed i veleni converti in farmachi buoni;
pur solo il caso mi trasse qui al tuo rifugio.
Nome non ho, e pur grande fui tra gli uguali,
grande fra i grandi, e in corte vissi di re,
e ricche vesti conobbi e lieti conviti,
e caro fui al signore mio, ma funesta
mi si rivolse la sorte; ed or vo ramingo
come tu vedi, pel bosco, e tre volte vidi
la primavera raddurre ai tronchi le chiome. —

E disse il vecchio: — Ora dimmi; quale ti spinse
vicenda qui tra le fiere ne l'aspra selva?
L'invidia morse col dente suo la tua fama,
che mai non lascia le corti, o pure una febbre
ti tolse il senno, e travolse inconscio nel sangue? —

E disse allora con un sospiro Tristano:
— Nè invidia volse suo dente in me, nè di sangue
si macchiò il cuore. Me caccia lungi agli umani
un più terribile male, e non dà riposo. —

E stette muto, la fronte sopra le mani
chiuse sul pomo dell'elsa. E il vecchio si tacque.
Pose sul desco due rozze tazze e una brocca

e recò il cibo frugale. E disse: — Ora, mangia,
amico, e bevi. Se il cuore tuo poi lo voglia,
a me dirai chi tu sia, e donde venuto;
e se nol voglia, non fa, che, pure a me ignoto,
avrai stanotte qui albergo, come hai ristoro,
che non si nega a l'errante, qualunque sia. —
L'armi depose Tristano, l'arco e la spada,
e i due in silenzio partirono il cibo e il desco.
E poichè sazio fu il vecchio, disse: — Più lunghe
già son le sere ed è dolce l'odor del bosco.
Gran gioia a gli occhi è pur sempre il verde novello,
e meraviglia ognor nuova è la Primavera. —

E tentennando la testa disse Tristano:
— Non per mutarsi di cielo muta il mio male.
Più caro è il morso di gelo crudo al mio petto
che questo tepido vento. E lutto ogni gioia
è agli occhi miei: ogni dolcezza, veleno.
— Un malefizio ti avvolse, amico? Una sorte
gittò nel sonno una maga? O pure in un nappo
affatturato ti porse un filtro un nemico? —

E parlò allora, come a se stesso, Tristano.

— Nè sortilegio fu fatto, nè mescè un filtro
avvelenato un nemico; ma oscuro un cuore,
Ogrino, un cuore di donna tutti mi aperse

i suoi abissi, e m'avvolse nella rovente,
torbida fiamma del suo colpevole ardore.
Sacra ella m'era: la sposa ell'era dell'uomo
a me più caro, fratello più che signore.
Alta ella stava nella mia mente, non tocca
da un soffio pure del desiderio, dolcezza
nobile e cara della mia vita deserta
di tenerezza e di gioia: intatta e intangibile.
L'orror mi cinse le tempie. Incredulo ancora,
smarrito stetti ascoltando quelle parole
irrevocabili. Ed aspro sdegno in me sorse
verso l'impura e la sua orribile colpa,
e pietà insieme infinita per la demente.
Quel cuor sviato cercai di volgere al bene,
e lo conobbi senza riparo perduto.
Fuggirla volli, e non m'era dato. La sorte
mi incatenava al tormento. Pietà mi chiese,
aiuto, e volli salvarla dalla follìa.

Chiuso nel cuore portai quel cupo segreto
nel lieto mondo, e la mia fronte si fece
di pietra, e risi quand'era in petto la morte.
E mi indurai di fortezza contro ogni dolce
lusinga, e al cuore mio chiesi prove inumane.
Ma indegna un'opera imprese l'astuta donna,
ed un martirio divenne, orrendo, la vita.

Era il furtivo sfiorare, come per gioco,
dei suoi capelli su la mia guancia reclina
sul libro letto in comune, l'alito dolce
del seno schiuso al mio sguardo nell'incurvarsi
con atto ingenuo dinanzi a me, la carezza
segreta delle sue dita al porger la tazza,
il premer molle delle sue tepide carni
contro il mio braccio. Poi fu la stretta convulsa
delle sue mani che mi cercavano audaci
dietro di un dorso, la morsa delle ginocchia
nel buio di una carrozza; ed era il fremente
riso ed il lampo d'occhi lucenti nell'ombra,
e la parola che svela ed apre impudica
il corpo ignoto, e la terribile offerta
di ebbrezze immense, di voluttà senza nome.

Balzai d'orrore. D'affetto privo, rovente
di desiderio, assetato di tenerezza,
quell'empio ardore respinsi: lo rinnegai
pur in me stesso. Respinsi l'ebbre parole
che mi bruciavan la mente, l'aride labbra
voraci della mia bocca, scinsi le mani
ràbide avvinte al mio collo, a forza strappai
dal petto il seno suo ansante che mi chiedeva
perdutamente pietà: l'ebbrezza o la morte.
Puro rimasi fra l'infuocato respiro

che mi struggeva le carni, che mi spezzava
la mente, che mi smungeva a fondo la vita.
Ebbro d'amore, sostenni l'ira furente
e l'odio della reietta, e scherno ed ingiuria;
e immune, invitto dalla terribile prova
sarei balzato; ma volse, perfida, il morso
di gelosia nel mio cuore l'atroce donna.

Senza ritegno s'aperse; senza vergogna
a nudo mise quel suo terribile cuore;
e lo conobbi qual era: mobile e ambiguo,
nobile e vile, mendace e schietto, crudele
e miserando. Mi fece complice d'ogni
più occulto senso o pensiero. D'antichi falli
mi schiuse l'onta ignorata. D'errori nuovi
mi insinuò nelle vene il gelo angoscioso.
Come un sottile veleno il torbido germe
si radicò nel mio spirito, l'occupò tutto,
ne cacciò lungi ogni pace: non era valso
l'amore a frangerne il ferro: potè il dolore
roderlo con l'inquïeto dubbio e il sospetto.

Straniero fatto a me stesso, vissi il perpetuò
ondeggiamento del tortuoso suo spirito,
sacro al suo odio, ludibrio vile ai suoi sdegni.
Strazio inumano di me ella fece, e ne rise.

Vidi a vendetta allettati dalle blandizie
sagaci i fidi e gli eguali; vidi ai più indegni
offerto il bene più caro un tempo, ed inutile
la mia rinunzia, e indeprecabile l'onta;
e si spezzò nell'angoscia l'antica forza,
e con atroce trionfo, vittorïosa
fra le sue braccia frementi strinse un morente.

Era d'aprile, e rideva la primavera.
Come demente per colli e boschi fuggii,
errai inconscio, cacciato da quel pensiero
insostenibile, premendo in petto lo spasimo.
Vivo suggello di fuoco su le mie labbra
stava il suo bacio: come una rapida fiamma
ne irradiava, guizzando, tutte le vene,
si insinuava nell'imo. Dalle mie vesti
dolce un profumo, il suo profumo, esalava
come un veleno struggente, un'ebbra lusinga,
a ricordarmi la stretta delle sue braccia
e i nostri corpi commisti nella vertigine,
e lo stupor del risveglio, e l'onta e la colpa.
E un desiderio di morte, immenso, indicibile,
mi sorse in cuore, e ogni dolcezza fu schianto,
e freddo orrore la gioia, e schifo l'ebbrezza.

Fraterno vissi con la demenza e la morte;
e non mi vollero. Non era piena la sorte.

Odio mi prese di lei; ed era ormai vano.
Travolto fui come schiavo nel vorticoso
abisso della sua vita. E tutti conobbi
i ciechi impulsi irrefrenabili, il buio
mistero dei suoi istinti, l'attimo instabile
delle sue voglie perennemente mutevoli,
e luci nobili, e turpitudini immense,
e il male intriso di bene, e il bene di male.
Come una morsa ferrata strinse il mio essere
in quel legame di colpa, senza più scampo.
L'inganno mi fasciò il cuore con la sua ombra
attossicata. Era nuovo a me: n'ebbi ribrezzo.
Conobbi l'acre sapore della menzogna.
Il caro sguardo del mio più caro sostenni
senza tremore. Su l'alba, ne lo svegliarmi
in me guardai, e me più non riconobbi.
Perduto avevo me stesso. Ne le sue mani
era la vita: e la diedi tutta; ed onore
e cuore e ingegno e l'avvenire e la gloria;
tutto le diedi, e l'olocausto non valse.
A brani a brani disfeci quanto era in me
di intatto e puro, e dì per dì l'immolai
per pareggiarmi al suo cuore, e ancora non valse.

Discesi a gradi l'abisso della vergogna.
Vile mi feci per lei, abbietto. Conobbi

l'onta e l'ingiuria; conobbi l'irrisïone
fredda e lo scherno feroce: seppi l'offesa
irreparabile, e la viltà del perdono,
l'acre dissidio e l'abiezion delle paci;
e il dubbio eterno, la divorante incertezza,
e l'inumano tormento di gelosia.

Vidi negli occhi la sazietà che si vela
di finto amore, ed è più amara che morte;
seppi l'inganno che ride ambiguo sul labbro,
e la menzogna impudente; e poi l'angoscioso
sospetto ignobile, e lo spiare furtivo
con rotti palpiti un'ombra, e lo struggimento
feroce di aprire un cuore, e leggervi il vero;
e un giorno, un giorno, oh memoria orrenda, vibrante
di desiderio e d'ebbrezza, ridere in mente
a un altro, e un nome, un altro nome sul labbro...
E mi strappai con un urlo, e folle fuggii.

Bandito errai. Era rotta la vita; tolto
all'esistenza ogni scopo: franta l'antica
comunïone fraterna, cara, più cara
di cosa al mondo, più che l'amore e la gloria;
vôlto nel nulla in un sol punto ogni bene
più faticato: null'altro più che un deserto
il mondo, e livida all'orlo estremo la morte.

Vissuto io era col ferro in cuor d'un'angoscia
orrida, ed una morte era parsa la vita,
ma non mai morte fu pari a quel che fu vita.

Svêlto credetti dal cuore quel fuoco indegno;
orbo di beni, ma fatto libero al fine.
Più veemente risorse. Cupa una febbre
mi invase ed arse. Come un lebbroso che fugge,
cercai vagando di terra in terra l'oblìo,
l'oblìo del tempo irrevocabile: infitto
nelle mie carni recavo l'assillo ardente.
Lucido, intatto, inamovibile stava
nella memoria il passato: sol nel rimpianto
del caro asilo perduto, nel lacerante
spasimo inutile viveva ancora il mio spirito.

Vivere volli. Ed un giorno parve la sorte
tendermi amica la mano per sollevarmi,
e confidai di rinascere a nuova vita.
Dal disperato mio strazio mosso a pietà,
un cuore nuovo mi accolse; nobile e forte
ed alto e puro, il più puro che fosse mai.
Si apriva all'occhio smarrito il caro rifugio
di un amor degno, la sconosciuta lusinga
di un'infinita dolcezza, di una bontà
senza confini, e incerto, incredulo quasi,
mi abbandonai al miraggio della salute.

Pura una bocca mi baciò in fronte; materne
mani tergevan l'irrefrenabile pianto,
amaro e dolce, che accompagnava le rotte
parole del mio segreto, aperto ad un cuore
vasto abbastanza per assorbirne il veleno.
Monda dal peso della sua colpa, pareva
da quel lavacro risollevarsi alla luce
l'anima curva pur ieri nella sua notte.
Come un morente che torna lento alla vita,
gli occhi velati di stille tremule, estatico
guardavo il mondo, che mi pareva risorgere
con me redento nel dolce lume del giorno.

Ah! ch'era vano ogni sforzo! Tra le serene
carezze pure l'antico dèmone invitto,
risollevava la fronte col riso perfido
delle sue ebbrezze perverse, indimenticabili.
Non pianto di cuore amante, non braccio amico,
non legge austera, non voluttà disperata,
e non la luce dolce del giorno, e la voce
della natura, non la bellezza del mondo,
nissuna cosa divina o umana mi valse.

Senza rimedio è il mio male: ne le radici
siccome un angue avvinghiato tutto ha il mio essere,
inserto s'è fra le vene, misto s'è al sangue,

vita s'è fatto della mia vita, pensiero
del mio pensiero, aguzzino della mia mente.
Non han più lagrime gli occhi, grige son fatte
le tempie, e logoro il cuore al battito ansante;
ed una febbre mi rode accesa la mente,
e come un fuoco mi brucia a fondo le carni,
e stride aperta la piaga e balzo al tormento;
e forsennato vo urlando al cielo il mio spasimo,
pietà chiedendo a l'artiglio che mi dilania;
e insostenibil mi caccia di suolo in suolo
quella memoria, e sottrarmi non può la fuga;
e mille volte nel giorno la maledico
e la ripudio e calpesto, e sempre risorge.
Scende la notte, ristoro a belve ed umani;
a me supplizio inenarrabile; smanio
sul covo insonne, premuto da la vertigine,
da quell'immagine viva sotto le palpebre,
e mille volte strapparmi vorrei con l'unghie
a brani il cuore, spezzare il capo nei tronchi.
Ah! come brace mi bruciano i baci suoi
e mi divoran le carni! Sale alle tempie
mie la demenza, e non ha tregua lo strazio,
e orrendo il vivere è fatto, e dolce la morte.

Farmaco hai tu pel mio spasimo? Hai tu veleno
pel mio veleno? Sai tu rimedio pel palpito

che non ha requie? Per l'occhio insonne? Hai bevanda
che dìa l'oblìo? L'oblìo immenso e profondo
da cui rinascere possa la nuova vita? —

E stette ansando, guardando con occhi folli.

Il capo Ogrino curvò; si prese la fronte
giù fra le palme, in silenzio. Poi sollevò
lento la faccia alla luce, come mutato;
e disse, con una fiamma negli occhi chiari:

— Piaga di donna è insanabile. Senza riposo
andrai cercando nel desiderio l'oblìo,
e nell'oblìo il desiderio; e nell'odio
sarà l'amore, e nell'amor sarà l'odio:
tormento d'odio e d'amore non ha riparo.
Non ha ristoro che valga per la tua angoscia
il mio sapere. Quel solo male io non sciolsi,
e quel tormento fu il mio tormento, o Tristano!
Mille ferite conobbi e mille sanai,
ma la più orribile aperta sempre era in petto.
Soltanto il gelo degli anni spegne quel fuoco. —

Tacque e guardarono il mare. Cerulo stava
tra i tronchi, sotto il tramonto. Languido scroscio
saliva a tratti dall'onda giù fra i macigni,

e il vento salso muggiva dentro i pinastri.
Ed a Tristano sul vento giunse, o non era?,
là giù dal largo del mare, da l'altra sponda,
un grido fievole e lungo, come di un cuore
che si spezzasse consunto nell'abbandono.
E trasalì tutto, e disse: — Udisti? Qual grido? —
Il vecchio tese l'orecchio, e scosse la fronte:
— È il vento — disse. E il silenzio pesò su loro.
Stavano immobili i tronchi. L'ombra scendeva
vaga; si udì nell'improvviso torpore
il chioccolìo della fonte, come un singhiozzo
sommesso; cadde con tonfo lieve una pigna.
Senza parola Tristano cinse la spada;
si alzò, e il cane diè un balzo. Muto riprese
la via del bosco. Disparve dietro i cespugli:
poi ricomparve più lungi nella radura.
Andava lento. Si udiva strider di foglie
secche al suo passo. Poi non s'udì più. Volavano
i corvi neri nell'ombra misterïosa
con ali tacite; e l'assïolo gemeva
lento il suo grido; ed era pallido il cielo,
e ansava a pena pacato ne l'ombra il mare.

ODI ED INNI.

ALLE ACQUE INSONNI.

Poi che l'esile falce della luna
su le pallide nevi si adagiò
come languendo, e fulvida si spense,
sui monti, su l'anfiteatro oscuro,
su la vasta compagine dell'ombra,
il cielo accese la sua eterna vita.

Ardevano soavi, taciturne,
ne la conca dei cieli, innumerevoli,
a gruppi, a sciami, a innumeri miriadi,
con un commosso tremito possente,
un affrettato palpito, un bramoso
spasimo ardente più quanto più muto.

E i monti immani attorno sollevavano
la bruna testa paurosamente,
coronati di stelle, nel vibrante
fulgor misterïoso del notturno

cielo; e parevan vigili giganti
meditanti nell'ombra un lor pensiero.

Solo un lume stellava l'ampia conca,
umile, in fondo. Un lumicino fievole
di qualche ignoto casolare sperso;
annegato nell'ombra, nel profondo
baratro oscuro, come oppresso, irriso
da quel superbo palpito sidereo.

Forse un'ava sedea presso la culla,
traendo lenta la conocchia, e il fuso
guizzava in aria rapido rotando;
e la vacca volgeva il capo grave
da la greppia dipinta, e la catena,
al lume fioco, attonita mirando.

E dal gorgo di tenebra saliva
lo scroscio immenso, l'inesausto rombo
de l'acque insonni; le scorrenti eterne
senza riposo, giù per l'aspre rocce,
su i lisci sassi, su l'erbetta magra,
tra i pingui prati vellutati al passo,

con affannosa lena infaticata,
alacri, rotte, eternamente informi,

come sommesse pur ne l'ombra fosca,
nel sonno degli umani, a un vago, ignoto
compito assiduo, come astrette a forza
a un duro giogo, a un'aspra sorte schiava.

Umido un vento saliva dal fondo
dove negli alvei cupi rovinando
la cascata riuniva i mille rivi,
e il mugghio sordo, il doloroso coro
pareva il pianto dell'invitta pena,
di quell'oscura, inutile fatica.

Ombra torpida in basso e luce in alto,
e pace austera ed alte voci auguste.
Sola agitava in qualche stalla ignota
l'insonne mucca il campanaccio fioco,
con una voce tremula e dolente,
eco rimasta di una spenta vita.

E le stelle brillavano nell'alto,
e lo scroscio saliva imperturbato,
e il lumicino fievole spariva
come inghiottito da quell'ombra immensa,
e il suono fesso si facea più fioco,
dubbio, e pareva senza fine il sonno.

A SHELLEY.

.... Doubtless there is a place of peace
where my weak heart and all its throbs will cease.

Tuonava l'azzurro
Tirreno raggiante; la foga
dei flutti danzava
con lucidi guizzi,
con strepiti, risa e bisbigli,
con grida e singhiozzi
nei fessi, con sibili e spruzzi
di spume d'argento scorrenti
in labili trine sul terso
declivo di nitida rena,
cantando al mio cuor di fanciullo
come un divino trastullo,
la gioia sua immensa nel sole,
le eterne, incorrotte parole,
l'occulta, immutabile pena,
e, scosso in cuore, io tremai.

E vidi selvagge
capellature ribelli,
a fiore dell'acque diffuse,
emergere a gara coi flutti
pulsando nell'onda alterna;
verdi più ch'erba novella,
più rosse di viva fiamma;
e agli occhi, non alghe ramose
parvero, ma meravigliose
fiorenti chiome immortali.
E in cuor gridai: quali iddii
si celan nel mare? Ed udii
la voce tua giungermi fievole
tra il torbido tuono mutevole;
e attonito il grido ascoltai.

Travolto ti vidi
nei gorghi marini, serrando
sul cuore il santo volume,
(e l'unghia contratta nell'ora
suprema, nell'ultima lotta,
unghiava il margine ancora)
e un brivido mi corse l'ossa,
te errante nell'umida fossa
veggendo, tra i rossi coralli,
per l'ampie oceaniche valli,

nel cerulo lume velato,
quale un più mite, pacato,
non labile giorno immortale;
e per la tua morte ti amai.

Ghermito ti vidi repente
da gli invidi spirti
fraterni, dai figli dell'onda,
pietosi del materno pianto,
chiamante con doglia profonda,
giù dai luoghi inferni,
te, figlio, smarrito
su nel cieco mondo, ferito,
esangue, le braccia
protese, la pallida faccia,
al seno materno, al natale
rifugio. E nei placidi cori,
tra gli inaccessi tesori,
avevan lenito il tuo male,
il lungo tormento vitale;
e quella tua morte agognai.

Diletto, agognai la tua morte
quel giorno, e la rapida sorte
più bella d'ogni altra mi parve.
E il cozzo del cuore col fato,
e il morso implacato,

e il rombo dell'ali di morte,
fratello mi fecero a te;
ed io dissi a me:
se mai questa ignobile pugna
il cuore mi fenda, ch'io posi
in grembo ai flutti; ai riposi
supremi io giunga così!
La Madre comune m'udì
da l'ime sedi ed accolse
la sorte ch'ebbro io gittai.

Fratello, me pure
respinse e il cuore derise
la vile malizia del mondo.
Squarciato da le sue ferite,
consunse l'ardore
inutile il petto profondo;
sui rovi ond'è sparso l'immondo
suo tramite a rivi
versai il più ricco mio sangue;
sì come il ferito che langue
morente sul remo, vagai
sul pelago dell'Agonia
smarrito, e l'Angoscia e l'Orrore
stridendo, mi unghiavano il cuore,
nè posa gli artigli avean mai.

Gittato fuor de l'esistenza
fui, vivo, dal ferreo fluire
cui era il mio cuore di ingombro.
E in bilico stetti sui margini,
a l'orride porte,
là dove la vita e la morte,
e il brivido della demenza,
si strappano a gara il mortale
con lotta che non ha eguale.
Mirai indicibili abissi,
specchiai entro gli occhi fissi,
l'immensa viltà della vita,
la sterminatrice sua forza,
e, al gelo a cui tutto si ammorza
già prossimo, l'ora aspettai.

Sul marmo che chiude
tra i funebri mirti e i cipressi
il cuore che il rogo non strusse,
nel pallido giorno mi tesi;
con impeto ardente discesi
vivente nel gelo di giù;
parlai al tuo viscere muto;
lo spasimo del combattuto
mio spirito, l'orrida guerra
gli apersi, le piaghe

fraterne cercai; violai,
crudele, il suo cupo segreto:
ne irruppe una fiamma veemente;
nel torbido guizzo avvolgente
l'estremo rimpianto abbruciai.

Chiamare dai gorghi profondi
or m'odo, s'io tenda
l'orecchio al marino tumulto;
e il palpito ha posa e il singulto
che rompe il petto si tace.
O tu, giovinezza fugace,
spirito ardente, mio eguale,
se mai t'amai, se ti elessi,
se non di te indegno mi eressi,
tu incontro mi vieni,
tu scortami ai cori sereni,
ai sacri concilii;
ch'io senta sui cigli
discendere l'onda soave,
e placido posi dal grave
viaggio e dal male che sai.

A UNA DONNA.

Come una cara promessa
di pace tu penetrasti
nella mia fosca esistenza. L'arido orrore
degli anni ciechi d'affetto, il lungo anelare,
il disperato lamento,
avevan posa. Rideva
come un'aurora inattesa,
al solitario,
da gli occhi tuoi la dolcezza
femminea che fascia il cuore
di un bene dolce,
alacre rende e leggero
e confidente e animoso;
era in te l'agile grazia
che culla gli occhi
come una musica muta,
l'entusiasmo che accende

l'ingegno prode e lo incìta
a superarsi
per farsi più degno d'amore.

Nuova mi parve
e benedetta la vita
vegliata dal tuo sorriso.
Converso in fuga
era il passato, ed in ombra.
Sotto la mite carezza delle tue mani
rimarginava le piaghe
antiche il cuore; più dolce
era la luce del giorno.
Grato ti fui come il naufrago
ch'è tratto a riva
dal gorgo mortale;
cara mi fosti
più ch'altro al mondo,
più che ogni cosa più cara.
Umile a te mi prostrai,
fidente mi abbandonai
nelle tue mani
con i miei beni.
Ah, nei tuoi occhi sereni
non lessi, ascosa, l'oscura
sorte incombente.

La tua anima ha il fascino
indefinibile, occulto
dell'abisso, del vortice,
delle cose mutevoli,
labili e irraggiungibili.
Come i baleni nel flutto
tra il farsi e il disfarsi
dei gorghi della corrente
splendono a un tratto a fiore
dell'eterno bollore,
luccicano e si disciolgono
infaticabilmente;
mille vaghi pensieri
fuggevoli e misteri
si accendono nell'ombra
dei tuoi cigli, nel lume
delle erranti pupille;
sfiorano il viso a pena,
brillano e si dileguano
subitamente.

Due donne in te sono avvinte
in inscindibile nodo
e si avvicendano a gara
nel tuo essere oscuro,
nel mobile viso, negli atti.

L'una è l'amica soave,
la cara compagna
che ad ogni nobile ardore
si esalta e ferve di bene;
l'altra è la femmina impura,
mal doma, inquïeta,
non sazia, incalzata
da un'infrenabile sete
di godimento,
la sfinge oscura
che strugge e annienta, implacata.
Non fida il cuore
alla promessa serena,
che non si desti repente
in te la nemica.

È nell'incerto dominio
che di te ha il cuore
la tua potenza;
non ha riposo un istante.
Anelo ti segue pel buio
dedalo delle tue vie,
stretto dall'ansia, dal dubbio,
e dal tremore di perderti;
e in vano supplica un breve
respiro di pace,

una certezza, una sosta.
In vano: pur se volessi,
non lo potresti:
schiava tu stessa,
più lungi ognora t'incalza
il dèmone occulto
che ti governa.

In vano il cuore
si sforza a sè d'innalzarti
verso la vita più alta.
Vibra all'appello il tuo essere,
si accende tutto al fantasma,
e per un attimo illude
se stesso e l'amante;
ma l'istinto selvaggio
ti curva a terra, brutale,
in più ciechi errori.

Disperato è il tormento
di chi t'ama: il suo cuore,
logoro dal lungo palpito,
a brani a brani ti cade
ai piedi, e tu lo calpesti
inconscia nella tua corsa.
Tutta si sperde la sua

vitalità nel perpetuo
vortice della tua anima.
Schiavo di te è in eterno.
Non scuoterà più il suo giogo:
immobile è il tuo potere.
Ben sa che non si può svellere
dalle sue carni la lama
senza che n'esca la vita.
Ma un giorno un brivido forse
ti correrà per le vene
sentendo nelle tue mani
illanguidirsi lo stanco
battito tardo
dell'arido viscere infranto,
corroso dal tuo veleno;
del cuore ricco di beni
che un nobile amore
avrebbe fatto possente;
vampiro del mio vivo sangue,
ombra dileguo
dalla tua vita.

AL DUBBIO.

Dubbio, compagno eterno
del cuore amante,
spasimo occulto
e lacerante,
infuso in seno
al più divino
dei beni! Tu che in veleno
volgi ogni gioia,
tu che ti nutri
del tuo stesso orrore;

Dubbio, pensiero fisso
invincibile, abisso
d'ombra mortale,
quando tu poni stanza
in un cuore nessuna
forza può più sloggiarti:

prova d'amor non vale
a debellarti;
non cupa ebbrezza,
non gioia casta,
e non certezza:
un'ombra basta
a ridestarti.

Si oscura il mondo
all'occhio insonne;
luce di gloria, incanto
di bellezza, ogni fede,
ogni affetto più altero,
naufraga e si dissolve
nel tuo gorgo struggente;
solo tu stai, presente,
immutabile, invitto
signore del pensiero.

Nelle carni premute
con furore selvaggio
seppellirti egli cerca,
aguzzino feroce,
sua vivente tortura:
tu più forte risorgi.
Aprire un cuore e leggervi

la verità, vorrebbe,
pur se fosse la morte:
ogni prova gli è tolta.
Ah, levando la fronte
da un seno ansante,
lagrime miserande
gocciano su le carni
come stille di fuoco,
tacitamente.

Ottenebrata e lenta
è la mente per ogni
senso, che il suo non sia
caro e atroce tormento;
ma lucida, veloce
nel suo strazio feroce,
ogni larva diventa
realtà certa, e agli occhi
viva e come presente,

Svellersi ancora ei tenta
al tuo giogo: vorrebbe
ridere dell'oggetto
del suo tormento, aprirsi
all'invito del mondo,
fidare in nuovi cuori;

incrollabile stai
e a scorza a scorza rodi
il cervello e avveleni
ogni goccia del sangue.

Come colui che a morte
tratto è subitamente
da mano occulta,
si sbianca in viso,
piega senza parola
sul petto il capo, e langue;
così sento la tua
lama che mi ricerca
sottilmente le viscere.
Da te immune non vive
dunque un amore?
Ospite antico,
mio spietato nemico,
anche una volta rodi
col tuo lento veleno
questo tuo cuore.

ALLA SOSTANZA VITALE.

Carne, rigoglio
dei corpi effimeri e brevi,
sostanza infusa di luce
e di freschezza alitante,
trama vibrante
di ebbrezze estreme e di lutti,
germe di tutti
gli irrefrenabili impulsi
del mio travaglio mortale,
tu fiore e riso fugace
della materia perenne;

Carne, tu fragile cosa,
e sola immortale!
Perennemente morente
e rinascente
più viva e nuova nel flutto
veloce de le creature,

diversità innumerevole,
allettatrice mutevole
e sempre uguale;

Carne, nei miei giovini anni,
acceso da un sovrumano
sogno di altezza,
ti disconobbi e spregiai;
immune e solo tra il gregge
vile, sdegnai
piegarmi al torbido impero
della tua legge,
sdegnai l'ebbrezza
a cui consegue il disgusto,
che si consuma in se stessa,
attesi con ferma fede
l'ora promessa:
gioire in me tu dovevi,
non per gli stimoli brevi
dell'istinto oscuro,
ma nel supremo fiorire
di tutto l'essere, aperto
verso il suo sogno raggiante,
verso la gioia chiamante
là da le soglie
de l'avvenire.

Tepori di primavera;
lampo di carni
ignude nel sole nuovo,
tumido riso
di labbra morse dai baci,
folgore d'occhi stellanti,
strette fugaci,
risa e bisbigli d'amanti,
brivido schivo
ad un contatto furtivo,
vertigine travolgente
in un abisso la mente,
nell'universo tumulto,
nell'universa follia
della natura in amore!

Torride notti d'estate;
odor di acacie e di tigli
molle e di fieni
falciati a soffi veniva
da la finestra, estuoso,
sì come un fuoco
di voluttà divorante,
sì come un fiato
tepido di bocca amante.
Di bianchi seni

pareva l'ombra
pullular viva.
Arse dal fuoco
de le carni le coltri
parean comporsi
sotto la mano
in forma schiva.
O strette folli,
rabidi morsi
convulsi contro il guanciale,
e voltolarsi anelando
sul letto insonne, ascoltando
il rombo cupo del cuore,
come un lontano fragore
d'ime correnti di morte!.

Carne, mia schiava ti volli;
ti volli, e sì ti domai,
ma insana fu la vittoria.
Nemico fui di me stesso.
Crudele mi lacerai
con l'unghie il petto e ne svelsi
il germe impuro.
Superbo andai del mio impero
sul senso bruto.
Ah! che nel carcere muto

della sua spoglia carnale
l'anima forte
sentì con brivido il lento
salir di un gelo di morte.

Carne, mia carne dolente
che macerai follemente,
che oppressi in vano,
perdona tu l'inumano
error demente.
Vedi, nel tardo
ravvedimento mi inchino
al tuo comando possente.
Ti dò l'estremo
palpito della fuggente
mia gioventù peritura.
Vinto, deriso,
mi piego a te, riconosco
la tua infrangibile legge;
veggo la trama
de le tue vene che regge
e annoda l'onda di vita,
l'onda infinita
che ad ogni vincolo irride
e balza e esulta indomata.
Ah, nulla al mondo ti vale,

brivido senza l'uguale;
più forte sei d'ogni forza?
Sei tu l'oscura,
inconsapevole, invitta,
ministra della natura?
Sei l'invincibile possa
che tutto domina il vasto
rivolgimento del mondo?

Non so; ma grazie a te sia,
Carne, da l'anima mia
di questa ebbrezza fugace,
del dono estremo che irrora
di gioia l'aride vene
consunte dal vano ardore
di una promessa fallace.
Tra l'allettevole schiera
delle lusinghe onde tratta
fu per sentiero d'inganni
lucenti all'arido vero
la credula adolescenza,
unica non menzognera.

ALLA FOLLA.

Turbine della folla
in cui mi immergo,
ignoto fra ignoti,
come in un vivo lavacro;
in cui mi caccio per spegnere
l'angoscia del solitario
e il tarlo assiduo
del corrodente pensiero;

Fascino occulto
della città turbinosa
nella bruma leggera
del crepuscolo informe,
stellato dai globi d'argento,
strepitosa di carri
e nereggiante di torme
umane agitate

in vorticoso aggroviglio,
fra barbagli di luce,
al piede degli edifici
che torreggiano foschi
col capo nell'ombra
fra laghi di cielo pallido;

Tuono giocondo
dell'esistenza che ferve
e non s'arresta,
fascino del movimento,
allettamento inesausto
di quelle vite a migliaia,
ignote, sfiorate un istante:
smarrite tosto nel gorgo
senza riposo;
lampeggiamento veloce
di mille visi,
un attimo emersi dall'ombra,
e tosto inghiottiti
con la lor gioia ridente
negli occhi tremuli,
o il loro cruccio incavato
fra ciglia e ciglia,
e il loro sogno e la loro
oscura sorte.

Fascino della donna,
di mille donne diverse,
della bellezza diffusa,
onnipresente, imperante
su la miseria e sul lutto
e sul dolore e l'angoscia;
col suo rigoglio di carni
e la sua sete di ebbrezza
e la sua molle lusinga,
spensierata, ridente,
incoercibile, eterna;
indifferente, crudele
giovinezza del mondo.

Carnalità prepotente;
impudicizia attirante
della carne trasparente
sotto le trame leggere;
del corpo libero e nudo
sotto la veste ondeggiante
nel passo sbalzante;
profili fuggenti
fra luci ed'ombre,
sorriso fresco di bocche
promettitrici di ebbrezza;
musica d'una voce dolce

che schiude all'anima
come un paese di sogno;
intimità delicate
concesse e tolte in un punto
all'occhio del vïatore;
spasimo di ignoti amori,
nostalgia d'ogni dolce
viso che passa,
d'ogni anima che si dona
in un baleno degli occhi,
fantasmi di voluttà
a un seno di latte
tra lo scollo del manto,
a una nuca bianca,
ai seni che urgono
la tunica liscia;
rimpianto dei giorni perduti
nel vano dolore.

E allora quel pensiero
che torna insistente,
spietato, immutabile, fisso.
Domani tu mancherai
qui, forse: finita
sarà la tua breve vicenda,
per sempre, il tuo crudo

travaglio, il tuo oscuro tormento;
e questa continuerà
col suo flusso uguale,
con le sue donne ridenti,
con la sua febbre di gioia
e la sua indifferenza,
senza avvedersi
di te che manchi,
di te scomparso col tuo
palpito vivo,
non simile ad alcun altro,
con il tuo cuore e la sua
grandezza e la sua miseria,
con il tuo mondo di sogni,
ed i tuoi occhi che videro
ciò ch'altri non vide
e più non vedrà.

ALLA GIOIA.

Gioia, divino sorriso
fugace del volto impietrato
de l'esistenza! Germoglio
primo di questa
selvaggia selva d'affanno,
dolcezza vera od inganno,
cui nel suo errore
si tese bramoso
l'essere con ingenuo orgoglio,
qual verso la sposa
promessa al suo ardore;

perchè sei fuggita?
Compagna fida
io ti credetti,
amica d'ogni cosa pura;
premio alla dura

lotta, creatura
del mio volere vincente
su l'errore e sul male,
fiore del mio mortale
anelito di cose eterne.

Ah, in vano il mio sguardo
cerca i tuoi occhi sereni;
splendono di baleni
a tratti tra il torbido intrico
del dolore; lampeggia
perfido di lusinga
il tremulo riso fuggente;
ti schivi e deludi
il grido che implora,
la mano che tenta e ti sfiora
disperatamente.

Sogno non sei, fantasma
del mio errore: nell'aria,
nella luce, nei volti
nella vita universa,
splende il tuo riso eterno;
per me solo ti celi,
solo per me ti veli
nell'ombra torpente.

Non tornerai. T'era grave
la nobiltà mia, la fede.
Vuoi cuori leggeri,
sommessi, incostanti,
assueti a l'inganno e a la frode;
non vuoi, o mendace,
che lo sguardo amante
ne l'occhio tuo scruti la fiamma
dell'ebbrezza fugace.

Immemore, inconscia
di braccio in braccio trasvoli
nel tuo cieco errore;
nulla tu chiedi
ai tuoi effimeri amanti,
nulla, se non già bassezza;
ma a chi tenta sottrarti
al tramite impuro
de le tue voglie mutevoli,
ti strappi a forza, e ti involi:
fuggi, e gli rompi il cuore.

Dal vedovo letto,
insonne ti chiamo, e tu lungi
ti cedi agli indegni.
Al tuo divino

abbraccio nella più vile
sostanza un palpito sorge,
si desta una fiamma
nel fango più immondo;
tu sola perpetui la vita
fluente nel cerchio
perenne del mondo.

Sol con viltà potrei
riconquistarti e ancora
abbeverarmi al tuo seno;
sol rinnegando ogni alta
fede, ogni affetto degno:
umile, abbietto,
vuoi ai piedi chi t'ama.

Pur ti cerca implacato
l'occhio mio ancora.
Arida e vuota è fatta
la mia anima. Priva
del tuo sorriso,
ogni nativa forza
si accascia nel petto e muore.
Tu sei eterna: la tua
giovinezza non cede.
Sotto la stretta impura

più fiorente risorge
la tua carne immortale,
e lampeggia il tuo riso
a lusingar altri occhi,
a spezzare altri cuori,
a deludere ognora,
Gioia, fugace aurora
della vita promessa
all'eterno dolore.

ALL'OBLÌO.

Oblìo, miraggio supremo
del cuore morente,
balsamo onnipossente,
rifugio estremo
ai ciechi impulsi del nostro
incauto cuore,
tu, difensore
di questa fiamma vitale,
virtù nativa,
occulta forza
preservatrice dell'essere;

tu, che col tocco leggero
rimargini la piaga orrenda
e sciogli il nodo mortale,
tu, che all'amante reietto
rinnovi in seno

il germe di un nuovo inganno,
tu, che ai più vili dispensi
il sonno dolce dei sensi,
vieni al mio insonne tormento,
a questo inutile affanno.

Cingi le fredde mani
alla mia fronte rovente,
placa la febbre
che mi distrugge la mente;
deludi il ferreo pensiero
che si divora
nel cerchio suo senza uscita;
scaccia il feroce avoltoio
che sopra il capo mi sta
e figge nel vivo gli artigli,
ed unghia e rode
e scerpe a brani il cervello:
poi che morì in chi l'accese,
uccidi l'orrendo
amore che non può morire!

Non può dissolversi in questa
fiamma la luce
del mio pensiero;
non può spezzarsi per vili

cuori il mio cuore:
indegna è l'angoscia che m'ange;
vedi il mio atroce soffrire:
la carne esausta, la mente
disfatta, il palpito rotto,
e la follìa che si avvinghia
a le mie tempie, e la morte
che sta in agguato:
dammi la pace dei bruti,
salva tu dalla demenza
l'anima mia moribonda.

Vieni alle smunte mie labbra
onda d'oblìo! Altra fonte
già mai non le disseterà.
Ah, che ogni vena
ne inaridii nel mio petto,
incauto, io stesso
con l'infrenabile ardore!
Spegner non volli
nell'onta vile dei sensi
la fiera de la passïone;
virile io sol l'affrontai
a petto aperto, indifeso;
giubilai a le piaghe
aperte, al flutto del mio caldo sangue:

rinascer più pura
doveva dal rosso lavacro
la sanità del mio cuore.
Ma attossicato era il morso.
Corrosa fu dal veleno
la bontà stessa
che incorruttibile parve;
e impuro fatto il mio sangue,
e tardi i muscoli e fiacchi,
e ottenebrata la mente.

Ah, per me solo
non scorrerà qua su il tuo
farmaco dolce,
onda d'oblìo: io soltanto
dovrò cercarti sotterra.
Solo alla pallida riva
del fiume inferno
potrò accostarti alle labbra,
coppa di pace.
Allora gelida pace
verrà alle membra;
arresterà questo stanco
cuore il suo impulso;
ombra d'un sogno
sarà la vita;

murmure fievole il grido
di quel tumulto
che fu sì grande;
polvere inerte lo strazio
di queste carni,
atomi inconsci vaganti
nel gorgo eterno.

ALLA VOLUTTÀ.

Voluttà, impuro
fermento, brama indomabile,
insostenibile ebbrezza,
spasimo breve e dolcezza
che ricordanza non lasci,
e mai non sazii,
torbida fiamma
che eternamente rinasci
dalle tue ceneri, assillo
crudele che non ammorza
la volontà più sicura,
sacra, terribile forza
che pieghi la fronte più dura,
gioia che incieli
per istanti brevi
e atterri nella sozzura,

vergogna che ti sollevi
e torni pura;

Raro ti colsi,
e forse non mai,
quale ti sognai,
nell'abbandono sereno,
nel mutuo consenso
d'anima e senso.
Torbida m'offristi
i tuoi gaudi tristi
attraverso l'angoscia
del tradimento
e dell'inganno,
attraverso l'affanno
della colpa furtiva;
e un amaro di morte
era in fondo alla coppa
della tua gioia;
talor credetti
abbandonarmi intero,
e il cuore languì inerte
nel tumulto dei sensi;
ah, più sovente
non fosti che lo sfogo
dell'istinto prepotente,

la triste opera carnale,
imposta al riluttante
cuore dal duro giogo
della carne spasimante.

Carne indistinta
che strinsi fra le mie braccia
per rabbia breve de' sensi
in un fuggevole amplesso,
sostanza viva
che palpitasti
ignuda contro me ignudo
nel più terribile palpito,
per un istante:
lontana tosto e obliata;
carne che invasi
e brancicai come bruto,
come materia senz'anima
e senza nome,
immemorabile turba
cacciata all'uso del maschio
dal lucro turpe e dal vizio
e dal bisogno;

Acerbe membra balzanti
di giovinette inesperte

recanti nell'opra infame
resti di inconscio pudore;
illusïone d'amore,
a un volto puro,
ad un sorriso soave,
irrisa tosto
da una parola, da un atto;
lusinga stanca
di carni rotte al piacere,
offerte a turpi lascivie;
maceri corpi recanti
nella lor floscia mollezza
il marchio di mille abbracci;
orrore del gesto esperto,
del gergo osceno;

Risvegli amari
dopo l'effimera ebbrezza;
torpido flusso di vita;
lento stupore
del luogo insueto, ribrezzo
di quelle membra disfatte
distese a fianco, supine
per lucro ad ogni libidine;
lucidità spaventosa
degli occhi aperti

sopra l'atroce miseria;
disgusto senza confine
dell'atto sozzo
compiuto senza l'amore;
e ad un ricordo d'amore,
tacito pianto
sorgente dal profondo
dell'implacato rimpianto,
lagrime sparse su un seno
impuro, inconscio,
e l'infinita vergogna
della pietà suscitata
nell'essere immondo!

Ritorni per vie deserte,
a notte tarda
nel grave sonno notturno;
la carne sazia
e vuoto immenso nell'anima.
Virgineo sguardo di stelle
sul capo del vïatore,
come un rimprovero muto;
profondità del mistero
del mondo, austero
soffio d'ignoto
su l'oblioso e sul bruto;

spasimo di vita degna,
e, a una finestra lucente
nell'ombra, a un'ombra
di donna, palpito folle,
fantasticare d'amore,
slancio veemente,
anelito disperato
del cuore al bene negato,
e ricadere impotente
dell'essere mutilato
nel suo torpore.

AL SONNO.

Sonno, improvviso e breve
abbandono dei sensi,
misterïosa morte nella vita,
o benefica morte,
che infondi in seno
a quanto vive il necessario oblìo;
sonno, tu che ristori
dalla dura fatica il corpo affranto,
e sopisci nel cuore
per breve ora la cura,
e rimargini in mente
i dolorosi solchi del pensiero,
Sonno, tu che soltanto,
al cuor vile che trema
di cercar pace nell'eterna notte,

suadi il peso di un novello giorno,
scendi su le mie arse
palpebre e scaccia quelle viste orrende.

Vieni ai miei occhi stanchi,
o dolce Sonno. Alta è la notte e tace
nel profondo sopore immerso il mondo.
Come un fiume invisibile nell'ombra,
nel mistero del cosmo odo il fluire
infinito del tempo, e lo misura
il battito del cuore nel silenzio.
In un velo d'argento
tacite e chiare tra giardini e mura
sorgon le case e ognuna
chiude in grembo il suo stanco gregge umano.
Entra la luna per finestre e logge.
Supina giace con scoperto il seno
la giovinetta e sogna: la socchiusa
bocca trema ad un labbro che la sfiora;
e la donna sul petto
dello sposo, fidente ansa leggera,
spossata da la voluttà recente;
e il fanciullino rannicchiato a lato
del conteso giocattolo distende
le palme aperte al lino della culla
molle di pianto ancora.

Sonno, il tuo lene incanto
comparti in terra a quanto
palpita e soffre, ed all'umano e al bruto;
a me solo non vieni.
Più forte d'ogni tuo vincolo dolce
è il mio assiduo pensiero.
Pur se scendi, non giovi.
Ciò che nel dì la mente
atterrita respinse
tu lo integri nel sogno.

Mani tu stringi insieme
che tremano sfiorandosi nel tocco
fuggevole del giorno,
tu giungi bocche
che non potranno unirsi
che in un'ombra di morte,
lenone atroce, tu congiungi in empie
voluttà i corpi
che un abisso divide.

Grave silenzio d'ore
notturne, presso la lucerna ardente
dell'insonne che veglia
su i sopiti e gli inconsci,
e assommarsi in sè sente

il confuso travaglio
dell'umano pensiero,
che diede posa all'altrui membra stanche;
sguardo aperto sul vuoto
vertiginoso dello spazio immenso,
su quella argentea polvere di mondi;
smisurati pensieri
d'eternità, misteri
a cui si volge
la mente umana
con sue eterne domande
a cui nulla risponde;
tenue fiammella errante
fra quei fulgidi soli,
come il guizzo d'un fatuo
fuoco che sprizza
da una materia vile
che si corrompe; e oscilla
un istante, e si spegne.

Veglio. Scorrono l'ore.
Poggio la fronte ai vetri:
spengo il fuoco a quel gelo.
Penso un più acerbo,
tormentoso pensiero,
più vicino un dolore.

A cauti passi avanzo
sino a la soglia della muta stanza
ove in tardo sopore
inferma giace la mia vecchia madre.
Immobile ristò sul limitare.
Tendo l'orecchio al lieve
respiro; guardo il caro
viso sopito, tra i capelli grigi:
stanco riposa placido nel sonno.

Sonno, fratello dell'Oblìo e della
Morte, progenie dell'eterna Notte,
voi che Natura pose
ristoro pio alle ferite orrende
dell'esistenza!
Ma non a me tu largirai il magico
tuo filtro, Oblìo; troppo a fondo invase
col flutto impuro
le vene il male, perchè io speri mai
cancellarne l'impronta;
e tu, Morte, il dolore
addormenti, ma in seno
del nulla eterno;
spegni l'angoscia e insieme il cuore, e annienti
questo operoso palpito dell'essere
a cui, pur tra i tormenti,

tenacemente è avvinta
la creatura;
Sonno, da te soltanto
mi può venire il passeggero inganno
che sorregga l'affranto
nel suo cammino.

ALLA CASA DEGLI AVI.

Anche una volta
ritorno a te con l'autunno,
casa degli avi,
solitaria sul poggio
fra il pioppo gigante
e l'umile orto;
ancora una volta
ne turbo la pace severa.
Percorro le vuote stanze,
ridesto gli echi
dell'ombra claustrale
delle bianche pareti,
dove fanciullo cercavo
negli armadi polverosi
le spoglie dell'avo,
e ne uscivano a frotte
i fantasmi del passato.

La vita scorse. Mi guardo
con grigi capelli
negli specchi corrosi
che mi videro infante.
Spalanco stridule imposte
a l'aria dolce.
Vigilo cauto
mia madre curva che varca
a passi tardi le soglie.

Per l'aperta finestra
entra l'ilare luce
del settembre; scintilla
su la pietra del davanzale.
Odo un sommesso
cinguettare d'uccelli
nella frasca. Immutato
è il lento giro dei colli,
e quell'azzurra pianura
che sfuma lungi in un velo.
Tutto è qui pur come un tempo.
Mutato io solo.

Guardo alle spalle
il letto capace
che accolse uguale nei secoli

sposi e morenti;
gli antichi arredi degli avi;
quei quadri e stampe
che tramarono i sogni
del fanciullo.
Passa egli pure,
come passarono i padri,
con la sua favola breve.
Ma niun nepote
evocherà me qui un giorno.
La donna attesa, l'amante
compagna e sposa,
non venne. Più non verrà.
Straniere voci
echeggieran queste mura.
Intero mi spengo
con la mia gente.

Natura, eterna sognante,
come sei dolce ed umana
al cuore stanco
del figlio che torna!
Pia tu sorridi all'estrema
illusïone d'amore;
tu culli il sogno
che non fu vissuto.

Quel che l'anima chiese
e in vano attese,
quel che fu spasimo
di adolescenza,
rimpianto cocente
dell'età matura,
la piena ebbrezza dei sensi,
l'intimità pura,
or qui sarebbe
verità dolce.

Questo silenzio
di cose assorte,
questo mondo in attesa
di una vita novella,
si scuote a un grido
di passïone.

E il tuo riso che scroscia
per le mute stanze?
Irrompe la giovinezza,
com'ebbra baccante,
nell'eremo austero?
Mi volgo al tuo passo leggero,
all'onda del tuo profumo.

Ti prendo ai polsi: ti attiro
su me: scruto i chiari
occhi ove l'anima luce:
discendo in fondo al tuo spirito:
rivivo gli amari
errori, le colpe, onde emerse
più forte, invitto l'amore:
qui forse tu davi il più puro
tuo fiore.

Qui, lunghe ore
di calmo amore,
placido errare
dell'anime pei cieli vasti,
dietro le nubi vaganti,
silenzi d'occhi sognanti
l'antico dolore.
Ed al destarsi dal sogno
nel bene presente,
cercarsi tremulo d'occhi
in uno sguardo struggente,
lungo, indicibile, aperto
sul tempo perduto,
in un rimprovero muto;
trepido intenerimento
che sale dal fondo

dell'essere e affiora
con lagrime dolci
alle pupille ridenti,
e traboccare dell'onda
de la tenerezza dolente
nell'ansito di due bocche
confuse a fondersi in una
carne fremente.

È notte. La sera cade.
Un'ala floscia mi sfiora
la fronte. L'aria si annera.
Aperta e vuota
la casa sembra funerea.
Scialba una luce la invade.
Le stanze in fuga mi guardano
sì come cave
occhiaie di gente morta.
L'ombra si accumula densa
negli angoli; inghiotte
i quadri su i muri;
gli specchi nella penombra
lustrano vagamente.
Il cielo si scolora
su i domi cupi del verde.
La casa chiude le stanche

imposte: si sbarra
incontro al buio, all'ignoto.
E l'ombra si annida nel cuore.

La falce d'oro che sorge
su i noci scarni
vede per la finestra,
nella stanza terrena,
ardere una lucerna
su la bianca tovaglia
de la semplice mensa,
e sotto, curva, una vecchia
madre che cena
accanto al figlio che pensa.

ALLA VITA.

E mi diceva una voce
nel travaglioso tumulto
degli anni primi:
— Odi il mio grido, o mortale.
Breve è il tuo corso, e fugace,
e insidïose le rive,
e tenebrosa la foce.
Vivi dell'ora che fugge.
Strappa con avida mano
i frutti che copïosa
stende ai tuoi passi la vita;
godi con rapido cuore,
senza arrestarti
pensoso del ramo infranto:
la morte è il nulla, e il rimpianto
è vano errore,
e dolce vero è la gioia.

Non ti curvar nel dolore:
umano non è il dolore
se strugge l'essenza stessa
delle tue fonti di gioia:
vedi, la Vita trionfa,
esulta e splende, e la ruota
dell'esistenza si volge
irrefrenata, e travolge
chi non si piega. —

Ma non suase
quella lusinga il mio cuore.
Vita, ti volli diritta
e pura, scevra di errore,
monda di colpa,
maschia, possente, animosa,
qual'era il cuore che m'ebbi,
il cuore che tu mi desti,
e non lo chiesi a te, o Madre!

Sopra il confuso travaglio
del gregge umano
curvato a terra dal giogo
del basso istinto
sì come bestia al suo palo,
io mi pensai da te eletto

a sollevarmi
per la virtù del mio ardore.
Mostrare in me tu dovevi
la nobiltà tua più pura,
Vita, la tua dirittura,
la tua bellezza corrotta
da mano impura,
dal sozzo tocco
di ciechi figli.

Vita, eri bella, eri grande
e degna d'esser vissuta
in un fermento operoso.
Non ascoltai la lusinga
che m'offeriva
l'ebbrezza facile e vile;
spregiai lo scettico riso
dell'uomo esperto;
non mi ferì pur lo scherno
più amaro e rude;
ti volli nobile, o Vita,
una, compatta,
invïolata.

Ah, tortuosa
tu sei, e ambigua,

e inafferrabile, e immonda.
Tu mille visi
hai e sorrisi,
e mille aspetti mutevoli;
femmina sei, ed infida
e ingannatrice;
inconciliabili sono
i tuoi istinti;
inconoscibile e oscura
è la tua legge,
e la tua mèta
è ignota, e forse non hai
tu mèta alcuna.

Tutto che è nobile e grande
e integro tu lo ferisci,
lo insidii a tergo, lo abbassi.
Irridi ad ogni purezza,
deludi, scaltra, ogni fede;
spregi il più alto tuo fiore,
stritoli inconscia
le creature più care.
Per te il malvagio si gode
nell'opulenza,
per te il corrotto fiorisce
ne la putredine;

tu stringi l'anima austera
nel ferreo cerchio
di povertà dolorosa;
tu spezzi il cuore fedele
col tradimento;
tu ignori il male ed il bene,
e partorisci con pari
indifferenza l'orrore
e la bellezza.
O Vita, ignobile sei,
impura, vile, corrotta,
senza ragione
e senza scopo. Sei vortice
senza mai posa,
impetuosa corrente
che spegne il grido
di chi travolge,
torbido fiume
che insozza i fiori
che crebbe sulle sue rive.

Mente suprema, Natura,
principio ascoso del tutto,
se non è un cieco tumulto
di brute forze
questo operoso universo,

se non disformi creasti
da te i tuoi figli,
se in te è qualche favilla
di questo nostro pensiero,
perchè formasti inscindibile
dal bene il male?
E se fraterni essi sono,
perchè istillasti nel nostro
petto mortale
inestinguibile un lievito
di elezïone?
Perchè la legge tua celi,
se legge hai,
a questo errante tuo gregge?
Perchè si oscure le tue
irrevocabili vie?

Senza alcun eco
risuona nel tuo giocondo
tumulto eterno il mio grido.
Impenetrabil ti chiudi
nel tuo segreto,
nel tuo segreto lucente,
intatta e impervia,
misterïosa e possente.
Con ugual forza

tu mi seduci e respingi,
mi esalti a un tempo e mi prostri;
attiri con inesausta
lusinga il cuore
e astuta affascini i sensi;
e poni in fondo alla coppa
il fiele del tuo veleno.

O Vita, t'amo e ti abborro,
ti benedico e ti accuso;
insazïato mi avvento
verso di te, e vorrei
cessarti a un tratto.
O Vita, tu che volubile
mi suscitasti
per poco, per sfracellarmi,
tu che facesti
fiorenti queste mie carni
per struggerle brano a brano,
impuri cresci e corrotti
come te stessa i tuoi figli,
e necessari e fatali,
ma non creare un più alto
che possa scenderti in cuore,
non suscitare una mente
capace di giudicarti.

Le tue più nobili
creature son le tue vittime
più sanguinanti;
strame ne fai ai più vili:
chi ti soverchia un istante
è soverchiato:
quando tu poni
nella tua oscura sostanza
la fiamma d'una veggente
luce, la spegni
nell'ombra della demenza.

Provvida forse tu sei.
Forse tu temi
che l'occhio impavido sveli
l'atroce cuore che batte
sotto il tuo seno fiorente,
discopra sotto il ridente
tuo viso il volto
orrido e ferreo d'un fato
inconsapevole e bruto.

O Vita, fiamma divina,
inenarrabile angoscia,
vedi, l'oppresso
figlio ti lascia,

ti lascia, e non maledice.
Madre pur sempre mi sei.
Forse ti giova
questo mio affanno.
Lagrime, lagrime orrende,
immedicabil veleno,
vedi tu, piango;
piango, ma contro il tuo seno,
contro il tuo seno materno:
tu a questo stanco
figlio perdona, e ricevi
il suo perdono.

ODI DEL TEMPO.

CHIARO DI LUNA.

Notte d'angoscia e d'ansia
insostenibile; culmine
del lungo orrore,
della terribile lotta
che insanguina senza riposo
da anni ed anni le glebe;
nei tuoi veli è riposto
il destino del mondo.
Guarda l'occhio nel vuoto,
là, sovra i monti,
e l'orecchio si tende
come a udire il fragore
de la pugna immane,
del vortice orrendo
che spezza e travolge
popoli e regni

come fuscelli nel vento.
Su quale immensa ruina
si leverà il nuovo sole?

Apro la porta. Immerso
nel candore lunare,
ho un senso di stupore.
Tutto è placido e puro.
Deserte e chiare le vie,
il largo è un lago d'argento.
E chiaro come di giorno.
Bianche fra gli orti le case,
tacite e chiuse,
affisse stanno ed estatiche
nel tondo occhio lucente
alto sui tetti.
L'aria è tepida e dolce;
dal muricciuolo d'un orto
un ramo in fiore
sporge i suoi bocci bianchi.

Cammino nel gelo lunare.
Ascolto il rumore del passo
strepitoso nel silenzio
della città addormentata,
ed in me stesso

il rombo di quel pensiero,
di quel pensiero immanente.

Le sorti del mondo.
Alzo gli occhi alla luna.
Secoli vedo e millennii
di sangue, lotte di stirpi,
sterminate ecatombi
di genti, naufragi immani
di civiltà disparite.
E in mente sorge il presente.
Miriadi d'uomini in campo;
l'enormità della pugna,
la strage orrenda, l'atroce
rantolo dei moribondi,
e l'avvenire sospeso
su le bilancie del fato.
Sì, uno è questo
di quegli istanti supremi;
per secoli e secoli
ne griderà l'eco il tuono
fino alle età più lontane.

Quale dei nostri padri
visse quest'ora?
Quale fraterno cuore,

traverso il tempo e lo spazio,
uguale chiuse un affanno?
Forse nessuno.
Ignoto il nostro tormento
a quelli che ci precorsero,
e sarà ignoto
a quanti ci seguiranno.

Il disco argenteo mi guarda
alto su le nere case;
gialla nel buio
arde una fida lucerna.
Tornano immagini antiche.
« Tu sì placida sei?
L'alta ruina ignori
e le mutate
sorti del mondo? »
Qual suono han queste parole
rimemorate nell'alto
silenzio di questa
placida notte,
mentre laggiù poco lunge,
sul globo rotante
nello spazio immenso,
infuria sotto
questo medesimo raggio

la lotta suprema!
Il pallido giovine
che in una notte di luna,
nel queto borgo selvaggio,
rievocò nel suo spirito
l'enorme ruina
della grandezza romana
nei piani di Tracia,
e il calpestìo dei cavalli
dell'Istro alle valli latine,
non seppe l'atroce
ribrezzo dei versi divini
per noi testimoni
di una tragedia più grande.

Un sordo ronzìo
vibrante su nell'azzurro.
Alzo gli occhi al diffuso
chiarore del cielo lunare;
cerco in vano di scorgere
la macchina alata.
Mi striscio trepido al muro
e penso: un tuono
improvviso, un fragore,
e sangue e membra squarciate
incontro ai muri e sul lastrico,

e vita e beni,
affetti e propositi,
pensieri di eterno
e luci di poesia,
ogni cosa ludibrio
de la cecità dissolvente
di un bruto ordigno di morte;
converso in nulla
in un sol punto
ciò che fu un mondo.

Ombre e passi nel silenzio,
laghi d'argento
e fascie d'ombra;
suono di voci dal chiuso.
Passano coppie d'amanti.
Risa represse, nitore
di seni ignudi. È la vita.
Non può arrestarsi, nè meno
se le sorti del mondo
si librano sopra una spada.

« Nè piangendo rimedierò al male,
nè lo farò più grave
stando fra gioie e banchetti. »

Così ammoniva l'antico.
Guerre tu pure, Archiloco,
agitavi, cruccioso:
piccole pugne, contese
da borgo a borgo. E come
infime a fronte
di questa strage infinita.
Ma tu dormivi, o poeta
guerriero, da tempo
nella tua tomba di Paro,
quando sull'Ellade tua
si rovesciava l'innumere
valanga dell'Asia barbara.
Un'altra immane marea
umana; com'altre prima,
com'altre poi, come oggi.
Flussi fatali,
indeprecabili, quali
quelli che, o luna,
susciti nella
liquida massa dei mari?
Da quali impulsi
destati nella rovente
compagine umana?
Da la cupidigia
dei beni, la sete d'impero,

la gioia della conquista;
eterna legge del mondo.

Sì, forse in una
notte lontana
di primavera e di luna,
dolce così come questa,
qualche viandante pensoso,
errando per le deserte
strade d'Atene
chiara e sopita nel sonno,
guardando in cielo la luna
alta su la rupe nera
dell'Acropoli, in cuore
conobbe questo mio spasimo,
e tese forse l'orecchio
come a udire lontano
il fragore dei carri
dei barbari avanzanti in torma immensa;
e tremò nel suo cuore
per la sua piccola patria,
esigua all'occhio,
ma già pregna d'immense
geniture, d'opere eterne
e d'immortale pensiero;
e la vide sommersa

con la luce suprema
della sua mente e le innumeri
promesse di gloria
sotto la forza brutale
del barbaro. E forse
udì da una casa
giungere strepiti e voci
di giovani al giuoco
del còttabo, e risa
di donne discinte.

IN UN GIORNO D'OTTOBRE DELL'ANNO 1918.

Oggi nel dolore
del mondo scorre una vena
di speranza e quasi di gioia;
e appena par verisimile
dopo tanti anni di angoscia.
Gli occhi si levan dal foglio
che reca la novella:
guardan la luce del giorno:
la godono col senso
che sia più buona.
Infusa par di giustizia.
Il foglio passa di mano
in mano: non lo si legge:
lo si sfiora: si affisano
quelle parole supreme;
si getta una voce
su per le scale
a chi sta in camera ancora;

anche la donna
che estrae dalla paniera
il pane faticato
mesce la sua voce al coro:
ah, finalmente, è la fine.

S'esce all'aperto. Il candore
de la luce abbaglia.
A dietro le voci
familiari proseguono
il commento.
Com'è dolce il sole! Le rose,
i gerani, le dalie,
stillanti di pioggia notturna,
rialzano il capo nel mite
tepore: i frutti dei cedri
brillano tra il verde lucido
come sfere d'oro;
la ghiaia lavata
stride sotto il piede;
nell'aria pura
sembra di respirare
l'innocenza del mondo.

Dal muro della terrazza
lo sguardo piomba

su l'ampia conca
delle colline boscose
che lente digradano a cingere
l'immensa piana azzurrina.
È un meraviglioso
meriggio d'ottobre,
una luce d'argento
nell'aria tersa
come un cristallo.
Gli occhi si imbevono
di splendore; le membra
godono il dolce tepore,
il petto si gonfia
d'aria pura;
ma la mente è assente.
Quelle parole ghermite
con un occhiata
sul foglio spiegato
dalle mani convulse
ritornano innanzi
agli occhi, nei neri
caratteri lapidarii;
il loro suono martella
con l'insistenza
d'un maglio il pensiero.
E la mente

si svia nel futuro.
Dubita, tenta,
si slancia, si arresta,
riprende e abbandona
le sue vie, nello sforzo
di ricostrurre un mondo
con i frantumi di un mondo.
Ritorna a dietro, rivive
la lunga sua passïone,
l'inenarrabile angoscia,
lo strazio senza fine,
e si chiede: è la fine?
Quasi non crede a se stessa.

Questa calma lucente,
quel verde scenario
di immobili linee di colli,
insensibilmente
compongono agli occhi
l'immane tragedia
dell'oggi nel quadro dei secoli;
e da quell'immenso,
per un'antitesi oscura,
rampolla il senso obliato
dell'io, ricompare
il dramma del proprio essere,

dimenticato, sommerso
nel gran dramma comune.

Nobili linee di colli,
macchie di boschi, profili
di torri e castella nel piano,
gli occhi del fanciullo
v'han conosciuto ed amato
dal più lontano ricordo.
Brillavano d'oro
così com'oggi
nella luce argentea
di ceruli cieli d'ottobre;
quelle loro parvenze
hanno ospitato e nutrito
i vaghi fantasmi
dell'infanzia,
i sogni dell'adolescenza,
gli slanci de la giovinezza,
hanno lenito
con la lor calma dolcezza
i dubbi e le ferite
dell'età matura:
oggi sembrano estranei,
lontani, pronti a nutrire
l'illusïone più fervida

di vite nuove;
muti oramai per la nostra,
calpesta a mezzo
del suo cammino,
come per la caduta
di un peso immane,
storpia e dolente per sempre

I mattoni e la calce
del muricciuolo scrostato
brillano nella luce
con un nitore di gemme.
Nel silenzio lucente
le grige lucertole
sbucano lente dai fessi;
guizzano e si indugiano
al calor dolce.
Immobili contro la pietra,
sembrano anch'esse
intagliate nel sasso.
Da ogni buca del muro
sporge una bruna
testa che rigida affisa
con occhi socchiusi.
Quella lor torpida vita
suscita il senso

di creature superstiti
d'un'età morta,
costrette in un tardo mondo
assiderato.
L'occhio svagato si indugia
su quegli screzi del dorso
sì come a sciogliere enigmi
vetusti, e si arresta
ad un enigma più antico:
l'enigma del destino,
del destino del mondo.

Torpore di vita solitaria
che si annida nei fessi
delle rovine e si sveglia
solo per brevi ore di sole,
immobilità sognatrice:
non è l'anima nostra?
Tale è forse la nostra
anima, oggi.

Un ronzìo chiaro nell'aria
immota. Un falco
si spicca là giù dai boschi
del piano. È un punto

nell'orizzonte chiarissimo,
ma l'atmosfera è sì calma
che il rombo metallico
empie di sè tutto il cielo.
Sempre più s'alza: si perde
nella luce. Non sembra
uno strumento di morte;
sembra lo spirto di gioia
del poeta: « e cantando
sempre più t'alzi,
e salendo pur sempre canti. »
Ma il sogno è breve. Quel rombo
ora richiama al presente,
a la ferrata
necessità che ancor preme;
preme gli infermi
schiavi di morte.

Un tonfo. Una castagna
è caduta. Il riccio si fende;
i frutti bruni ne sgusciano,
corron tra l'erba. L'incanto
è rotto. S'imbucano
con un fruscìo frettoloso
le lucertole. Un passo
lungo il sentiero. È il massaro.

— È vero che si fa la pace?
Ah, fosse vero, sarebbe
pur tempo! — E parla dei figli
lontani. Tre lungo il fiume,
uno sul monte,
e il quinto che non tornerà.
Era il più bello e il più buono.
L'uomo dei campi si tace;
rotola e sciacqua una botte;
nel suo va e vieni
l'obeso ventre di legno
schiaccia e livella incurante
chiocciole, fiori, formiche.
L'occhio lo segue: travede
piane laggiù sterminate
di sminuzzate macerie,
città, campagne appianate,
ridotte in polvere e fumo,
formicai umani calcati
dall'orma pesante.

Si torna in casa. La vecchia
casa riposa; ma l'eco
del formidabile evento
insegue per le vuote stanze.
Sembra gettarvi il suo rombo.

Ridesta altri echi lontani.
Ecco là su le pareti
stan ne le nere cornici
altri fantasmi di guerra.
L'avo gigante al ritorno
da l'imperiali campagne
ne ornò la dimora.

Ecco il Corso e i suoi pari.
Marmont, duca di Ragusa,
Ney, principe della Moskowa...
E qui sul camino
è la sua pistola,
massiccia come una clava.
Quante volte la nostra
infanzia ne tentò lo scatto;
rischiò stroncarsi le dita
ne l'acciarino!
E là nel cofano stanno
le sciabole enormi, le staffe
e il morso e i resti de l'elmo
con l'aquila d'oro.
Spento con gli anni il fragore
della gran gesta,
l'incoscienza donnesca
ne fece un arnese

per la cova dei pulcini:
irrisïone beffarda,
oblìo dissolvente del tempo.

Un secolo è scorso: par ieri.
Così fra un secolo forse
qualcuno in un giorno d'autunno
guarderà pensieroso
su le pareti le immagini
del maresciallo e dei duci
che vinsero la grande guerra;
e cercherà negli armadi
scheggie di bombe
e nastri di mitragliatrici.
Per un uguale ricorso?
E scoprirà forse anch'esso,
con scherno amaro,
che nel casco dell'avo,
arrugginito e ammaccato,
ritrovò un giorno rifugio
un'altra chioccia
con la sua covata.

INDICE.